

La riapertura delle Borse Merci in Gran Bretagna ed i criteri di controllo valutario della Banca d'Inghilterra

1. - In contrasto con la diffusa popolarità (o impopolarità, a seconda dei casi) di cui godono le Borse Valori, le Borse merci sono molto meno note al grosso pubblico. Eppure, per azzardato che sia il fare raffronti, vi è da domandarsi se le seconde non abbiano un'influenza relativamente maggiore, anche se meno appariscente, sulla vita economica di un paese.

Va intanto rilevato:

— che alle Borse Merci si trattano beni di consumo mondiale che entrano in misura preponderante nel fabbisogno corrente di qualsiasi strato sociale; basti rammentare, tra i principali: la lana, il cotone, il grano, il caffè, lo zucchero, la gomma, il rame, lo stagno;

— che i beni ivi scambiati sono consumati in tutto il mondo e prodotti soltanto, per lo meno in misura tale da soddisfare una domanda mondiale, in taluni paesi;

— che, dato quanto precede, occorre cercare di mantenere per tali beni un flusso per quanto possibile costante. È indispensabile, conseguentemente, diminuire i rischi di tutti coloro i quali partecipano ai vari stadi del processo che va dalla produzione al consumo. E ciò richiede — in mancanza di un supremo regolatore dell'economia mondiale — un meccanismo che consenta per lo meno di attenuare finanziariamente le ripercussioni di avvenimenti sui quali l'individuo, e sovente anche le Autorità, hanno scarsi poteri di controllo;

— che a questi scopi sembrano servire egregiamente le Borse merci. Grazie alla tecnica da esse sviluppata si è molto semplificato l'ingranaggio di buona parte del

commercio mondiale, con vantaggi economici considerevoli. Sia con la creazione di campioni tipo sia con la formazione di classi di merci di generale riferimento sia con la compilazione di un codice regolamentare universalmente accettato, si sono svincolate le contrattazioni di merci dalla necessità di saggi fisici delle partite in oggetto e si è snellito tutto il meccanismo delle compravendite internazionali. Ma è soprattutto nella possibilità di copertura di rischio, attuata attraverso le contrattazioni a termine, che si rivela la principale giustificazione, dal punto di vista economico-sociale, delle Borse merci. Come si vedrà meglio in seguito, dette operazioni eliminano, in tutto o in parte, l'elemento rischio nella produzione o nel commercio, nei confronti di coloro (produttori, industriali e commercianti) che tale rischio non intendono né dovrebbero assumere; o, più propriamente, lo spostano verso i professionisti del rischio quali sono gli intermediari. Contrariamente, quindi, ad una credenza diffusa le Borse merci non alimentano per principio la speculazione; anzi, contribuiscono ad eliminarla in quei settori dove essa non deve aver ragione di esistere.

2. - Sorte e sviluppati nel periodo aureo del capitalismo, quali istituzioni tipiche del regime liberista, le Borse merci dovevano ineluttabilmente declinare d'importanza e di attività man mano che lo Stato, per motivi di ordine vario, tendeva ad avocare a sé le funzioni di produttore, di acquirente, di mediatore, di fabbricante e di distributore.

Con la sua azione monopolistica lo Stato incapsulava nella sua regolamentazione commerciale-valutaria l'ossigeno di cui vivevano le Borse merci. Forse nella illusione di riuscire ad abolire la «speculazione privata», lo Stato finiva per diventare lui stesso speculatore e, naturalmente, uno speculatore poco abile. Certo il metro con cui si misura l'attività economica pubblica è talmente diverso da quello adoperato nei negozi privati che ogni raffronto perde di valore. Ed è anche logico sia così, che la prima ha finalità ben più complesse e talvolta giustamente contrastanti con quelle insite nei secondi. Rimane però la constatazione che gli enormi acquisti effettuati dai vari governi, specie durante e dopo la guerra, di raccolti o di produzioni future altro non furono, in definitiva, che delle gigantesche «operazioni di borsa speculative» che portavano in sé, vuoi per le loro stesse dimensioni vuoi per impreparazione tecnica degli operatori vuoi per mancanza di libertà di scelta (sia nel tempo sia nello spazio), il germe della perdita economica.

Sarebbe però inesatto concludere che la gestione pubblica dell'economia ha rivelato sempre e soltanto mancanze, errori e perdite. Rimane innanzi tutto da dimostrare se, nelle circostanze eccezionali del periodo bellico e immediatamente post-bellico, un meccanismo come quello delle Borse merci avrebbe potuto funzionare con efficienza ed efficacia nell'interesse generale: il che sembra potersi senz'altro escludere. Occorre infine riconoscere che l'esercizio del controllo e l'uso delle leve di comando hanno egregiamente contribuito a creare sistemi di rilevazione e possibilità di analisi, ad affinare facoltà di giudizio, ad allargare la visione nonché ad approfondire l'indagine sui fenomeni economici in corso fino a dimensioni e livelli che l'individuo non avrebbe mai potuto sperare di raggiungere.

E non è affatto da escludere che siano state, in parte, proprio queste condizioni a creare un clima più favorevole per il graduale ritorno alla normalità. Più lo Stato è forte, rispettato e tecnicamente preparato, maggiore è la libertà che — nelle attuali condizioni politico-economiche del mondo

— egli si può permettere di concedere o di restituire ai propri cittadini.

3. - Le Borse merci in Inghilterra avevano raggiunto l'apice nel periodo compreso tra gli ultimi decenni del secolo scorso e l'inizio della prima guerra mondiale, favorite anch'esse da quell'insieme di fattori geografici, politici, economici, finanziari e valutari che avevano fatto delle isole britanniche il centro del commercio internazionale. Già dal 1914 in poi, però, come vari altri elementi della supremazia mondiale inglese, esse avevano declinato d'importanza. A fronte di quelle di Londra e di Liverpool altre Borse in altre parti del mondo erano andate gradatamente affermandosi. Per non citarne che alcune: quelle cerealicole di Chicago, Kansas City, Minneapolis, Buenos Ayres, Winnipeg, Anversa e Rotterdam; quelle cotoniere di New York, New Orleans, Bombay, San Paulo, Alessandria d'Egitto, Le Havre e Brema; quelle della gomma di New York, Amsterdam, Rotterdam e Amburgo.

Ciononostante, secondo le statistiche della "British Federation of Commodity Associations", si calcola che ancora negli anni immediatamente precedenti il 1939, il valore complessivo delle merci acquistate e vendute per conto di terzi (al netto perciò di quelle introdotte per il consumo inglese) si aggirasse intorno a 400 milioni di sterline, per la maggior parte transatte nelle Borse merci britanniche. (1)

Alla maniera inglese, il funzionamento di tali Borse non si è sviluppato secondo uno schema preordinato; è la pratica che ne ha progressivamente fissato le regole.

(1) Allorché si parla di Borse o di Mercati delle merci — Commodity Markets — nel Regno Unito è più aderente alla realtà associare il pensiero e l'immagine non tanto ad un edificio del tipo ben noto delle «Borse Valori», quanto ad organizzazioni commerciali di operatori governate da una rigorosa auto-disciplina. In taluni casi, però, sono noti in tutto il mondo anche il nome o l'ubicazione delle Borse merci, come ad esempio "Plantation House", in Mincing Lane per la gomma e il cacao; il "London Metal Exchange", per i metalli non ferrosi; il "Baltic", per i cereali, nella City di Londra; o il "Cotton Exchange" di Liverpool.

Nei graduali passaggi dai contratti per consegna immediata a quelli per consegna futura e alle operazioni di copertura (*hedging*) si è venuta formando una fittissima rete di disposizioni per la stesura dei contratti-tipo, per la determinazione di qualità specificate, di minimi e massimi di quantità trattabili, di metodi di quotazione di prezzi, di regolamento di differenze, di depositi cauzionali ecc. Appunto perchè dettata dalla pratica e dall'esperienza, tutta questa regolamentazione, lungi dall'appesantire e intralciare le transazioni, le ha rese più spedite e più sicure.

Al suaccennato declino dei Mercati delle merci in Inghilterra (sui cui motivi è fuori scopo qui dilungarsi) faceva seguito, all'inizio della seconda guerra mondiale, un vero e proprio stato di letargia. Quale conseguenza della mobilitazione economica totale, venivano messe sotto rigido controllo la navigazione, le importazioni, le esportazioni, i movimenti di capitale e, soprattutto, la moneta. Il colpo di grazia venne inferto con l'instaurazione del controllo dei cambi e con il monopolio di fatto, quando non anche di diritto, sulle importazioni ed esportazioni delle principali materie prime e derrate alimentari. Tutte le Borse merci chiusero i battenti.

Cessate le ostilità, altri motivi intervennero a impedire o sconsigliare la loro immediata riapertura.

L'utile e libero funzionamento di un mercato internazionale richiede — sia pure attraverso disequilibri temporanei — un certo equilibrio fondamentale tra offerta e domanda, chè altrimenti la libertà si traduce subito nel vantaggio dei pochi e la miseria dei molti. Ora, nell'immediato dopoguerra faceva innanzi tutto difetto questo equilibrio fondamentale. Il mondo aveva fame di materie prime e di prodotti alimentari e premeva quindi con una domanda compressa da anni di privazioni. Per di più faceva difetto in Inghilterra il lubrificante dei capitali e di una moneta sana e convertibile. Indebitata fino all'osso, la Gran Bretagna non aveva da offrire nè gli uni nè l'altra. Sorgeva e si sviluppava, così, per

necessità di cose, il bilateralismo commerciale e valutario, che era la negazione dei principi di iniziativa individuale sui quali si fonda il meccanismo delle Borse merci.

Anche se questi principi erano in contrasto con la filosofia politico-economica del governo laburista al potere, non poteva sfuggire alle Autorità britanniche l'importanza delle Borse merci e delle funzioni essenziali che queste esplicano a vantaggio dell'economia nazionale. Difatti, consentendo agli operatori — tramite l'arbitraggio — di rifornirsi laddove i prezzi, a parità di condizioni, sono più convenienti esse finiscono per influire sui costi di produzione interni abbassandoli; eliminano o quasi un grande fattore negativo qual'è il rischio delle fluttuazioni dei prezzi; permettono infine l'esportazione all'estero di numerosi servizi che rappresentano altrettante poste attive nella bilancia dei pagamenti. Va però aggiunto che ove il servizio da esse esplicato sia buono se ne avvantaggiano egualmente il produttore, l'industriale, l'importatore, l'esportatore e il consumatore di qualsiasi altro paese.

Consapevoli di quanto precede le Autorità britanniche, specie la Banca d'Inghilterra per quanto concerneva l'aspetto valutario, si fissarono come meta importante da conseguire nel processo di risanamento economico generale, la riapertura e il libero rifunzionamento delle Borse merci se e non appena le condizioni lo avessero consentito. Si trattava però, nè più nè meno, di compiere a ritroso il faticoso cammino dei monopoli di Stato, del razionamento e del controllo valutario.

Tralasciando, in queste pagine, i primi due aspetti (affatto, però, meno importanti, tanto che hanno costituito parte integrante del processo sopraccennato), esaminiamo la direttiva seguita nel campo valutario.

4. — Data l'importanza preminente della stabilità della sterlina, anche il problema delle Borse merci venne subordinato a questa esigenza. Si decise pertanto di consentire la loro riapertura dapprima in

quei casi in cui l'attività da esse svolta non avesse portato pregiudizio alla moneta (in pratica: per le merci prodotte essenzialmente nell'area della sterlina); e di estenderla poi gradatamente a seconda del cosiddetto « contenuto dollari » delle merci da negoziare (a seconda, cioè, che si trattasse di merci prodotte anche o essenzialmente nell'area del dollaro e la cui domanda, se effettuata senza discriminazione tramite Londra, avrebbe potuto provocare una pressione insostenibile sulla sterlina).

In questi criteri si rintraccia la pratica seguita nel periodo che va dal novembre 1946 al maggio 1954, dalla riapertura della Borsa della gomma (merce/sterlina) a quella della Borsa dei cotone (merce più dollaro che sterlina) di Liverpool.

Al momento attuale le principali Borse merci che funzionano in Gran Bretagna sono le seguenti (in parentesi, la data della rispettiva riapertura):

gomma	(novembre 1946)
caffè	(luglio 1947)
stagno	(novembre 1949)
cacao	(gennaio 1951)
piombo	(ottobre 1952)
zucchero	(novembre 1952)
zinc	(gennaio 1953)
lana (2)	(giugno 1953)
grani	(aprile 1953)
rame	(agosto 1953)
cotone	(maggio 1954)

La libertà — sarà bene chiarire subito — è lunga però dall'essere stata reintrodotta integralmente. Vi è innanzi tutto un criterio base che distingue a seconda che si tratti di operazioni relative a importazioni per il consumo in Gran Bretagna, oppure ad acquisti per rivendita a terzi.

Nel primo caso si può dire che praticamente non esistano più limitazioni sia quantitative sia valutarie. Con delle formalità amministrative ridotte ormai ad un minimo, il commerciante inglese potrà ottenere, dalla propria banca, contro sterline, qualsiasi divisa gli occorra per acquistare il suo grano, il suo cotone o il suo rame dove meglio gli aggrada. E nello stesso modo come chiunque voglia acquistare dei titoli si

(2) Solo per le contrattazioni a termine.

rivolge ad una banca o ad un agente di cambio, così il commerciante o l'industriale si rivolgerà ad una ditta intermediaria, autorizzata a operare su una delle Borse merci, che acquisterà a pronti o a consegna la merce richiesta e provvederà — ove esiste anche un mercato dell'« a termine » — alla copertura della relativa operazione per conto e in nome del cliente.

Per quanto riguarda, invece, il commercio d'intermediazione (l'acquisto cioè per la rivendita a terzi non residenti nell'area sterlina) vige ancora attualmente una distinzione importante: secondo un'accurata gradazione (basata, per così dire, sulla percentuale di « contenuto dollaro » delle singole merci) che verrà indicata più avanti, alcune di queste potranno essere vendute dall'intermediario britannico contro sterline di conto trasferibile o, seppure ben più raramente, contro la divisa del paese dell'acquirente qualora ciò sia consentito dal relativo accordo di pagamento in vigore con il Regno Unito (ad esempio, in franchi francesi alla Francia o in fiorini all'Olanda). Nel caso di rivendita ai paesi dell'area del dollaro il pagamento, naturalmente, non potrà essere effettuato che in dollari o in sterline di conto americano. Altre merci invece, sempre se acquistate contro dollari, non potranno che essere rivendute contro dollari. Il principio, dunque, è abbastanza semplice: le Borse merci non devono permettere perdite di valuta forte se non in misura molto limitata e comunque compensata da vantaggi di altra natura.

5. — Non è forse superfluo aggiungere a questo punto qualche chiarimento su uno degli aspetti principali dei Mercati delle merci e cioè sull'« a termine » (*futures*) che dà agli stessi la qualifica di « *terminal markets* ».

Come è ben noto, una compra-vendita a consegna (*forward sale*) impegna il venditore a consegnare (e il compratore a ricevere), al termine di un periodo stabilito dalla data del contratto, una quantità determinata di merce specificata ad un prezzo fissato. Per quanto, fino a questo punto, il compratore (come il venditore) abbia il vantaggio di conoscere in anticipo il prezzo che dovrà pagare (o riscuo-

tere), ed ambedue quindi potranno fissare uno degli elementi dei costi futuri, rimane ancora per entrambi l'alea della fluttuazione dei prezzi. Nel caso, ad esempio, di una diminuzione l'acquirente si troverebbe impegnato ad acquistare, supponiamo, a 100 una merce che al momento della esecuzione del contratto è quotata 80 — il che potrebbe metterlo in svantaggio con un concorrente più fortunato o più abile che avesse invece dilazionato l'acquisto. Nella stessa situazione troverebbesi un venditore nel caso di un rialzo del prezzo a 120.

Interviene allora un'altra importante funzione esplicata dalle Borse merci con le contrattazioni « a termine » (*futures*): la possibilità di « protezione » che queste offrono sotto la forma dell'« *hedging* » o ricopertura, che consiste in due operazioni concomitanti di segno contrario. Nel caso ipotetico suindicato il compratore si ricopre *vendendo contemporaneamente a termine* un quantitativo identico a quello che ha acquistato. Se, a scadenza, il prezzo è effettivamente sceso a 80 egli, in quel momento, *acquisterà a pronti* (a 80) la merce che si è impegnato a vendere a 100, realizzando un profitto di 20 con il quale compenserà la perdita subita con l'operazione originale (e cioè per dover acquistare a 100 una merce che quota 80). Chè se invece il prezzo fosse salito a 120 egli perderebbe nella seconda operazione quanto guadagnato con la prima. Trattasi quindi di due operazioni antitetiche per il cui tramite le Borse merci permettono di eliminare in buona parte il rischio delle fluttuazioni di prezzo: cioè il compratore (come il venditore) si assicura che a scadenza pagherà (riscuoterà) un prezzo conforme alle quotazioni del mercato a tale momento. In altre parole, il compratore non avrà da pagare di più (ed il venditore non sarà obbligato ad incassare di meno) di quanto la merce negoziata varrà sul mercato al momento dell'esecuzione del contratto.

Tale funzione di copertura di rischio assume particolare importanza nei casi, ben frequenti, in cui il destinatario ultimo della merce (diciamo, l'industriale) non intende fissarne il prezzo se non all'arrivo della stessa in un porto europeo od anche qualche settimana o qualche mese dopo. L'intermedia-

rio si troverebbe allora nella situazione di dover pagare subito, diciamo 100, al produttore di un paese di oltre oceano, al momento dell'imbarco della merce, senza conoscere a quale prezzo egli la potrà rivendere. Contro questo rischio egli si copre operando sullo « a termine »: vendendo subito cioè, supponiamo a 100, in Borsa per consegna futura, un quantitativo identico a quello acquistato. Pertanto, se al momento della conclusione del contratto con l'industriale la quotazione di mercato fosse discesa, diciamo, a 90, lo intermediario compenserebbe la perdita di 10 sull'operazione effettiva (acquisto dal produttore a 100 e rivendita all'industriale a 90) con il profitto sull'operazione a termine (vendita a 100 di una merce che egli, a quel momento, potrà acquistare a 90).

Beninteso, le caratteristiche delle contrattazioni così rese è in forma estremamente schematica, chè occorre considerare altri elementi di costo di queste operazioni di Borsa; vi è inoltre tutta una gamma di « incroci » che non sarebbe il caso di elencare. Ma un rilievo si impone: la possibilità, cioè, che offrono le Borse merci di trovare qualsiasi contropartita in quanto su di esse convergono le domande e le offerte di tutti gli interessati mentre la « speculazione » non opera che marginalmente, quando cioè si verifica un disequilibrio temporaneo tra domanda ed offerta per fabbisogno reale.

6. — Due chiarimenti sembrano ancora indispensabili:

a) Nella grande maggioranza dei casi le operazioni « a termine » non coinvolgono affatto movimenti *fisici* di merci. Esse si risolvono, cioè, quasi esclusivamente in « pagamenti di differenze » ovverossia in addebiti o accrediti tramite quei conti speciali che gli operatori debbono intrattenere presso una banca del Regno Unito (*Metal Scheme Account, Sugar Scheme Account, ecc.*). Nella fattispecie, non è affatto necessario che al termine del contratto il compratore a termine che si era coperto rivendendo a termine, debba effettivamente comperare quella merce che con la seconda operazione si è

impegnato a vendere. Egli potrà semplicemente essere accreditato di 20 dimodochè, dopo aver pagato 100 la merce acquistata con la prima operazione, si troverà ad aver sborsato, in realtà, solo 80 (+ 20 — 100 = 80).

b) Si è visto come le Borse merci consentano la copertura contro il rischio di fluttuazioni nei prezzi. Evidentemente però, quando trattisi di merci quotate in divisa diversa da quella del compratore, tale funzione non sarebbe sufficiente senza un'analoga salvaguardia contro il rischio di cambio. Ad un importatore estero che, supponiamo, volesse comperare rame a Londra, consegna tre mesi, potrebbe non bastare (come in effetti si verifica) assicurarsi che il suo fabbisogno verrà coperto al prezzo di X sterline: egli dovrà anche conoscere in anticipo l'ammontare di moneta nazionale che, a scadenza, dovrà far tenere alla sua banca per avere a disposizione a Londra le sterline occorrentigli. Soltanto in tal modo potrà fissare con certezza i suoi costi, non correre alee e, in definitiva, non « speculare ». Si conferma così che un mercato delle merci deve accompagnarsi necessariamente ad un efficiente mercato dei cambi a consegna, e che ambedue, se idoneamente regolati (cioè sorvegliati ma non ostacolati, come in appresso si vedrà) non solo non favoriscono la speculazione ma, al contrario, consentono alla parte sana del commercio di evitarla.

Poichè la fauna umana non è costituita nè da sole pecore nè da soli lupi, non sembra giusto che per impedire a questi di nuocere si debbano tenere le prime sempre chiuse nell'ovile. Può invece convenire di dare libertà alle prime purchè si mettano dei buoni cani da guardia per i secondi. Le direttive seguite dalle Autorità britanniche al fine di controllare l'attività delle Borse merci corrispondono, grosso modo, a questi principi. Esaminiamoli per sommi capi.

7. — Possono innanzi tutto operare alle Borse merci soltanto i membri delle rispettive associazioni (*Rubber Trade Association, Coffee Trade Association, ecc.*) le quali co-

minciano esse stesse ad operare una rigida selezione. L'appartenenza a dette associazioni è regolata da criteri rigorosi: oltre ai consueti requisiti di correttezza commerciale, solidità finanziaria ecc. occorre dimostrare speciale competenza e lunga esperienza nel ramo prescelto. Inoltre l'iscrizione è sovente costosa: ad esempio, 20.000 sterline per quella alla Borsa dei Metalli. (Da notare la seguente peculiarità: ove una partita venga offerta in Borsa ed un membro della stessa ne accetti le condizioni, l'altra parte contraente non può rifiutare la conclusione del contratto). Egualmente rigorosa è la disciplina che dette associazioni si impongono; e l'espulsione da esse per l'inosservanza delle disposizioni ha conseguenze tali da costituire un « deterrente » molto efficace.

Avvalendosi di ciò la Banca d'Inghilterra ha posto in essere e perfezionato singoli « schemi » (*Coffee Scheme, Tin Scheme, ecc.*) con i quali sostanzialmente vengono « offerte » determinate facilitazioni a quegli operatori che le siano « raccomandati » dalle varie associazioni. Questo significa che un operatore membro di una determinata associazione sa in anticipo che, a condizione di attenersi a determinate regole, non gli verrà negata la possibilità di acquistare contro qualsiasi divisa determinate merci, importarle nel Regno Unito per il consumo interno o tenerle in stock in qualsiasi parte del mondo, ed altresì effettuare in qualsiasi divisa il regolamento dei relativi servizi (trasporto, assicurazione, commissioni, ecc.). Nel caso di rivendita all'estero (all'infuori dell'area della sterlina) la libertà di regolamento valutario è invece sottoposta ad alcune importanti restrizioni in dipendenza dell'origine della merce. Al momento attuale, dopo le ultime modifiche introdotte a fine maggio (1954), detti schemi si distinguono in due categorie:

A) *gomma, stagno, zinco, piombo, rame, cacao e caffè*:

ovunque comprati (anche se contro dollari), possono essere rivenduti contro sterline oppure contro la divisa del paese dell'acquirente se con il Regno Unito esiste un ac-

cordo di pagamenti che contempli anche siffatto metodo di regolamento. È però obbligatorio il regolamento in dollari o sterline di conto americano se la rivendita è effettuata a residenti nei paesi dell'area del dollaro.

B) *zucchero, grano e cotone*:

se acquistati contro dollari devono essere rivenduti contro dollari.

Il relativo controllo valutario viene esercitato, in primo luogo, dalla banca autorizzata presso la quale devono essere intrattenuti i conti speciali già accennati (*Coffee Scheme Account, Tin Scheme Account*, ecc.). A grandi linee, i movimenti in detti conti devono rispondere ai criteri testè enunciati. Da parte delle Autorità il controllo è affidato alla Banca d'Inghilterra che lo esplica regolarmente ad ogni fine mese con l'esame di una situazione che ciascuna ditta è tenuta a farle tenere riservatamente e che riepiloga le singole operazioni nonché lo stato delle riserve accumulate. In quanto, poi, consente a ditte inglesi di operare anche sui mercati a termine dell'estero (sia che esista o meno nello stesso Regno Unito un mercato a termine di quella determinata merce), la Banca d'Inghilterra permette l'apertura e il mantenimento di speciali «conti autorizzati in divisa estera» per il pagamento e la riscossione di depositi, di margini, ecc. il cui estratto conto deve pure esserle sottoposto mensilmente.

L'esperienza acquisita permette all'Istituto Centrale di giudicare se l'attività della ditta sia soddisfacente o meno (se essa cioè implichi, sotto il profilo valutario, una eccessiva posizione speculativa). In questo secondo caso essa o può esercitare un'azione diretta affinché la ditta modifichi tale situazione, oppure può invitare l'associazione ad intervenire (metodo non meno efficace del primo).

Da quanto precede risulta che le Autorità, con un minimo di controllo, non soltanto sono in grado di seguire l'attività di ogni singola ditta, ma hanno allo stesso tempo una visione d'insieme dell'andamento dei vari mercati, con i movimenti valutari che essi implicano — ciò che è di grande van-

taggio per la determinazione della politica generale da seguire.

8. — È evidentemente prematuro portare un giudizio d'insieme sui risultati pratici della riapertura delle Borse merci in Gran Bretagna. Con l'abilità che è loro giustamente riconosciuta, i dirigenti britannici sono per ora riusciti a preservare la facciata di istituzioni tradizionali pur modificandone in parte l'interno per adattarlo alle esigenze del momento. (3)

Peraltro, l'elasticità di cui esse necessitano non è stata che reintegrata parzialmente. Come per la sterlina, esse sono tuttora nella fase di libertà vigilata.

Ciononostante, un primo effetto è stato quello di ridurre sensibilmente la disparità dei prezzi: la scarsità mondiale di dollari da una parte, l'abbondanza di sterline dall'altra, facevano sì che la stessa merce fosse sovente quotata su due mercati a prezzi diversi, di cui quello in sterline era generalmente più elevato. Le possibilità di arbitraggio consentite dalla riapertura delle Borse merci nel Regno Unito hanno avuto come conseguenza, oltre a quelle già indicate, di rendere le quotazioni più aderenti alla situazione mondiale della domanda e dell'offerta. E se la situazione non può dirsi normalizzata, ciò lo si deve in buona misura anche agli interventi — sovente di natura politica — che, specie in taluni paesi produttori, tuttora effettuano le Autorità governative.

Altro effetto importante per la Gran Bretagna è stato quello di allargare l'uso della sterlina e, pertanto, di renderla più ricercata. Sotto questo punto di vista, quindi, la riapertura delle Borse merci ha costituito un sostegno per la sterlina che ha ampiamente compensato qualche eventuale perdita di valuta forte. Vantaggio non ultimo: i profitti per commissioni ed altro guadagnati dagli intermediari e banche inglesi per tutte le operazioni accessorie.

(3) Il giorno precedente la riapertura della Borsa dei cotone di Liverpool vi è stata financo una specie di «prova generale» per controllarne il funzionamento nei suoi minuti dettagli pratici.

È infine da rilevare che tali mercati non potranno funzionare con maggiore efficienza se le Autorità inglesi non spingeranno oltre il processo di «liberalizzazione» (il che significa, in ultima analisi, abolire la distinzione di cui è stato fatto cenno al par. 7) e se, in taluni casi, le Borse stesse non aggiorneranno convenientemente il loro funzionamento. D'altra parte, anche l'estero non potrà avvantaggiarsene appieno se i singoli operatori non godono, nei rispet-

tivi paesi, di una certa autonomia valutaria che consenta loro di procedere, con la dovuta rapidità, al regolamento, talvolta giornaliero, di differenze, di depositi, di commissioni ed altro.

Non si ritiene azzardato concludere che, opportunamente inquadrata nell'attuale situazione economico-valutaria, le Borse merci possono avere un'importante funzione da esplicare nel processo di integrazione economica europea.

ANTONINO ZECCHI

Atti e documenti

Un « Libro Bianco » delle Banche Austriache sul costo del credito e sulla politica creditizia

Antwort an die Bankenkritiker; Der Bankenverband zu den Fragen der Kredit- und Zinsfusspolitik, Vienna 1954, pubblicato a cura del « Verband österreichischer Banken und Bankiers ».

1. - In Austria, in questi ultimi anni si sono andate moltiplicando le critiche contro l'alto livello dei costi del credito bancario e sono state sovente sottolineate le conseguenze che la politica di « caro credito » avrebbe avuto sul livello della produzione e dell'occupazione. In modo particolare, i critici delle banche sono stati colpiti dall'aumento della disoccupazione invernale che, a fine gennaio 1954, ha interessato quasi 300.000 prestatori d'opera (e cioè un numero molto preoccupante per il piccolo Paese) e che ha coinciso con una politica di stazionarietà dei crediti bancari. E, come avviene in questi casi, alle critiche si sono accompagnate le richieste di una nuova politica economica vivificatrice della produzione, basata su denaro a buon mercato e su finanziamenti bancari a medio e lungo termine (1).

Le diverse banche austriache hanno risposto a tali attacchi con numerosi articoli sui quotidiani finanziari. Da ultimo (fine febbraio 1954), l'Associazione Bancaria Austriaca (Österreichischer Bankenverband) ha elaborato e pubblicato un « Libro Bianco delle Banche » per dimostrare l'infondatezza delle accuse rivolte alle Banche.

Sostanzialmente, la risposta dell'Associazione Bancaria Austriaca ha messo in evidenza e distinto due istanze della critica alla politica bancaria :

a) *l'istanza per una nuova politica di denaro a buon mercato e di credito facile*, che viene identificata dall'Associazione Bancaria con l'inflazione, *suo tout court*. « Con tale politica » — così il « Libro Bianco » — « si otterrebbe certamente lo scopo

(1) Dopo l'ultima riduzione del tasso ufficiale di sconto, dal 5 al 4 %, della metà settembre 1953, il costo medio del credito in Austria — considerando cioè sia quello a breve che a lungo termine — era stato valutato a circa l'8,5-9 % (mentre il tasso medio sui depositi a risparmio era di circa il 3,5 %).

Per quanto riguarda le critiche alla politica restrittiva del credito cfr. specialmente un articolo apparso nell'autunno 1953 sulla Rivista « Die Industrie » (« Politik des billigen Geldes »). Cfr. pure, nella « Antwort an die Bankenkritiker », una breve rassegna della stampa.

di stimolare la congiuntura in determinate circostanze, ma presto ci si troverebbe a dover pagare tale risultato con un aumento dei prezzi, che eleverebbe il relativo livello al di sopra dei corrispondenti livelli internazionali e che si risolverebbe per l'Austria in una diminuita capacità di concorrenza sui mercati mondiali. Il danno che in tal modo risulterebbe sarebbe notevolmente maggiore del fuggevole beneficio artificiosamente ottenuto ».

L'Associazione Bancaria Austriaca ha ribadito che i saggi d'interesse dovrebbero trovare automaticamente il loro naturale livello di assestamento e non essere sottoposti ad artificiose riduzioni;

b) *l'istanza per alcune modificazioni o riforme di dettaglio nel settore della politica del credito*, senza però mirare ad una modificazione sostanziale della politica creditizia.

Tale seconda istanza è stata dichiarata legittima e il Libro Bianco ha dedicato molte osservazioni alle possibilità effettive di riforma.

2. - Da un punto di vista che si potrebbe dire teorico, l'Associazione Bancaria Austriaca respinge la richiesta di una politica di « denaro a buon mercato » con numerose citazioni tratte da Röpke, Von Hayek e Von Mises, ma soprattutto con un'impostazione del problema che ricorda quella data dal Prof. Jannaccone al Convegno della Confindustria sul tema « I costi di produzione » (Torino, maggio 1950).

Come è noto, in tale convegno si discusse a lungo sul costo del credito dopo che il Prof. Jannaccone aveva distinto, in linea generale, fra il problema economico dei costi per l'intero paese e quello contabile o aziendale e aveva sottolineato la concezione del costo come « un fatto del processo distributivo del reddito per la collettività » (2) Ora, l'Associazione Bancaria Austriaca, pur presentando considerazioni di carattere generale sostanzialmente analoghe a quelle del Convegno di Torino (pag. 7 e segg. della « Antwort... ») non ha tratto

(2) Cfr. *Relazione Generale* del Prof. PASQUALE JANNACCONI in « Atti del IV Convegno di Studi di Economia e Politica Industriale » (Torino, maggio 1950), « Rivista di Politica Economica », fasc. VI, giugno 1950.

da tali enunciazioni quelle conseguenze che, in pura linea logica, furono messe in evidenza a Torino, ove il Convegno concesse, per così dire, al sistema bancario italiano un'assoluzione a schiacciante maggioranza. Il « Libro Bianco » ha preferito affrontare gli attacchi particolari, e più insidiosi, dei critici ribattendoli sul terreno statistico e su quello dei risultati contabili dell'attività bancaria.

3. - Uno degli argomenti più insidiosi presentati dai critici (e che non poggia sulle solite banalità che mettono in campo l'usura, gli eccessivi guadagni delle banche nei confronti degli altri settori economici ecc.) può venire così sintetizzato: « le banche hanno ammesso di aver realizzato forti guadagni negli ultimi anni e di avere, con le proprie forze, pareggiate le perdite subite durante e dopo la guerra (e cioè centinaia di milioni di scellini). Non potrebbero le banche stesse, compiuta l'opera di ricostruzione, e tenendo conto che lo sviluppo economico dell'Austria dipende oggi più che mai dalla loro azione, accontentarsi di profitti più modesti? ».

A tale argomento « compensatorio », le banche hanno risposto analizzando, da un lato, l'andamento dei propri impieghi e, da un altro lato, quello dei propri depositi nel periodo della stabilizzazione dello scellino (giugno 1952 in poi).

a) Il Libro Bianco, ammessa la faticosa ripresa delle banche, ha sottolineato la diminuita redditività delle gestioni conseguente all'attuale fase di stabilizzazione, al declino quantitativo, e al minor rendimento degli impieghi.

Come è noto, a norma dei provvedimenti adottati per la restrizione del credito in periodo di stabilizzazione, le Banche austriache possono investire in impieghi fruttiferi soltanto la metà dei mezzi liquidi raccolti, sui quali venga pagato un interesse. Di fatto, però, il volume dei crediti erogati dal sistema bancario austriaco dal 30 giugno 1952 al 31-12-1953 (7.216 milioni di scellini) è rimasto inferiore del 18 % al livello d'espansione consentito; il che significa che le banche hanno dovuto pagare interessi ai depositanti su una massa fiduciaria molto maggiore di quella che fruttava interessi attivi.

Per quali ragioni il volume dei crediti erogati dalle banche austriache è rimasto al di sotto del *plafond*?

Le ragioni sono diverse: innanzitutto, i rischi assunti per il passato e la massa di investimenti industriali di scarsa liquidità che hanno reso le Banche molto prudenti (3); in secondo luogo, l'attuale contrazione della economia austriaca

(3) Cfr. *Proposte per il riordinamento del sistema bancario austriaco* in « Moneta e Credito », 1953, n. 24, p. 511 segg.

che non ha consentito agli Istituti di allargare i fidi senza contravvenire ai canoni normali di cautela (cfr. pag. 13); infine, il « clima » di prudente attesa creato dalla riforma bancaria tuttora in gestazione.

Ma che cosa hanno fatto le banche con l'eccesso di disponibilità?

A questo riguardo fornisce chiarimenti la seguente tabella che condensa i dati principali delle situazioni mensili delle « tre grandi » austriache: Creditanstalt-Bankverein; Oesterreichische Länderbank A. G.; Oesterreichisches Creditinstitut A. G.:

	(in milioni di scellini)	
	31.10.1952	31.12.1953
Cassa, disponibilità presso la Banca Nazionale Austriaca e presso la Cassa Postale di Risparmio	460,6	1.070,6
Buoni del Tesoro	432,0	1.349,5

Come si desume dai dati sopra riportati, il denaro giacente nelle casse delle Banche (oppure nei conti della Banca Nazionale Austriaca e della Cassa Postale di Risparmio) è più che raddoppiato in 14 mesi; ma esso è infruttifero. Inoltre, dal 31-10-52 al 31-12-53, i mezzi richiesti dallo Stato sotto forma di Buoni del Tesoro speciali per la copertura dei costi d'occupazione, fruttanti soltanto il 2,5 %, sono triplicati. Ora, l'aumento della liquidità e l'aumento degli investimenti in Buoni del Tesoro speciali — non certo decisi di buon grado dalle banche — hanno costituito, dati i costi della raccolta, sviluppi onerosi per le gestioni bancarie.

Ma le operazioni attive delle banche si sono sviluppate sfavorevolmente (sempre nel periodo della stabilizzazione dello scellino), non soltanto dal punto di vista quantitativo, ma anche da quello della redditività. Quando, alla fine del 1952, sembrò raggiunto l'obiettivo dell'arresto dell'inflazione, la Banca Nazionale Austriaca ribassò gradualmente il tasso ufficiale di sconto: la prima volta nel gennaio 1953 (dal 6 % al 5,5 %), la seconda nel marzo (dal 5,5 % al 5 %) e la terza nel settembre dello stesso anno (dal 5 % al 4 %) (4). Le banche dovettero adeguarsi diminuendo, una prima volta obbligatoriamente, del 2 %, il saggio sui crediti ed una seconda volta, volontariamente, dello 0,50 %. In altri termini, il saggio normale di interesse per un credito in conto corrente si ridusse dall'11 % netto all'8,5 % netto. Simili ribassi rappresentarono un notevole onere — e un grave sforzo — per le Banche, poichè soltanto una piccola parte dei prestiti bancari proveniva da operazioni di

(4) L'ultimo ribasso del tasso ufficiale di sconto si è avuto nel giugno 1954 (dal 4 al 3,5 %).

risconto effettuate presso la Banca Nazionale Austriaca e quindi frui delle riduzioni del saggio ufficiale di sconto; la maggior parte dei crediti erogati dalle banche era alimentata dai depositi retribuiti con saggi che vennero abbassati soltanto più tardi e in minor proporzione rispetto alla riduzione dei saggi attivi (cfr. oltre lettera b).

Ancora, per giudicare le operazioni attive delle banche si deve tener presente che le operazioni di credito che fruttano l'8,50 % medio corrispondono a crediti a breve e a lungo termine di natura ordinaria. Dal calcolo sono esclusi i crediti all'esportazione e quel blocco di crediti, esistente presso ogni banca, che sono tenuti in sospeso in attesa di essere estinti (si tratta in parte di crediti congelati il cui saggio d'interesse venne più volte ridotto per venire incontro ai debitori morosi). Un calcolo che comprendesse la totalità dei crediti concessi dalle banche darebbe una media inferiore all'8,5 %. Di fatto, dalla statistica sulla redditività dei crediti, eseguita da un grande Istituto, emerge che solo il 50 % circa dei crediti non garantiti furono erogati all'8,50 %, mentre l'altra metà fu di gran lunga a più buon mercato.

b) A proposito della diminuita redditività delle banche, il « Libro Bianco » rileva come l'abbassamento dei tassi passivi non abbia tenuto affatto il passo con la riduzione dei tassi attivi concomitante con il ribasso del saggio ufficiale di sconto. Così, nel corso del 1953, mentre i costi del credito venivano ridotti del 2,5 % (dall'11 all'8,5%), i tassi passivi medi erano abbassati soltanto dello 0,50 % sui depositi a risparmio (dal 4 al 3,5%) e dello 0,25 % sui depositi in conto corrente (dall'1,25 all'1,1%) (5).

Si aggiunga lo speciale gruppo di depositanti costituito dagli Enti pubblici, le cui giacenze possono pretendere a saggi di interesse relativamente elevati.

C'è infine la particolare posizione delle Casse di Risparmio austriache cui il Libro Bianco dedica particolare attenzione.

Le Casse di Risparmio, al 30-9-1953, avevano depositato presso le banche 1,88 miliardi di scellini (pari al 47% dei 4 miliardi di scellini che rappresentavano l'ammontare della loro raccolta complessiva).

La tabella seguente mette in evidenza gli spostamenti avvenuti (dal 1938 al 1953) nella parte-

(5) Dal 10 luglio 1954, i nuovi tassi — ridotti a seguito del ribasso del tasso ufficiale di sconto (dal 4 al 3,50 %) — sono: dello 0,50 % sui depositi a vista; del 3 % sui depositi a breve termine. « Die Presse » informa, inoltre, che dal 10 luglio corrente le « Bausparkassen » (Casse per il finanziamento edilizio), hanno ridotto il tasso sui mutui edilizi di un ulteriore 1 %, sino al 7 %, senza contemporaneamente abbassare i tassi sui depositi. Il nuovo tasso sta a fronte di quelli dell'8,50 % applicati dagli altri Istituti di credito.

cipazione dei depositi delle Casse di Risparmio austriache al totale complessivo dei depositi delle banche:

Investimenti delle Casse di Risparmio austriache 1953.

	miliardi di scellini		%	% 1938
Depositi a vista presso le				
Banche di cred. ordinario	1,88	47		16
Titoli	0,18	4,6		35
Mutui ipotecari	0,55	13,9		33
Altri impieghi	1,39	34,5		26
	4,00	100,0		100

Mentre nel 1938 le Casse di Risparmio austriache depositavano il 16% della loro raccolta complessiva presso le Banche di credito ordinario, nel 1953 tale aliquota era salita al 47%. Anche qui, si tratta di disponibilità che alle banche ordinarie costano tassi elevati che pare raggiungano perfino il 6% (6).

In definitiva secondo le indagini più recenti condotte dall'Associazione Bancaria Austriaca, il margine lordo tra interessi pagati e interessi percepiti dalle banche non ha superato per alcuni Istituti il 2%; per altri invece ha toccato soltanto l'1,75%. Per contro, circa un anno fa, si calcolava ancora un margine del 3%. (7)

Nel contempo, e per contrapposto, sono di molto cresciute le spese generali, e soprattutto le spese per il personale (stipendi e pensioni). Secondo le previsioni per il 1954, le spese per il personale dovrebbero aumentare di un terzo rispetto al 1952; mentre l'aumento delle pensioni, rimaste finora molto arretrate nel processo di adeguamento al maggior costo della vita, è previsto nel 40%.

« Il residuale margine di profitto è lieve e ben difficilmente sarebbe suscettibile di ulteriori riduzioni » — così conclude il Libro Bianco — « senza dover compromettere la redditività delle banche tanto indispensabile per la sicurezza dei depositi ».

4. — In tale situazione è sorta spontanea la domanda se non sarebbe nello stesso interesse degli Istituti di credito di ampliare il volume degli im-

(6) La causa principale di un tale sviluppo deve essere ricercata nella politica prudenziale delle Casse di Risparmio e del loro « Istituto Centrale di Compensazione » che, dopo gli eccessivi immobilizzi del periodo di ricostruzione, avrebbe indotto a mantenere liquidi presso le Banche di credito ordinario ingenti mezzi altrimenti impiegabili a lunga scadenza. Naturalmente, questa circostanza concorre a deprimere l'offerta di capitali sul mercato finanziario e, nel contempo, a gonfiare la massa di mezzi affluenti su quello monetario.

Cfr. l'interessante articolo pubblicato il 5 febbraio 1954 dal Dr. Walitza, Segretario Generale della « Oesterreichischer Sparkasse », sullo « Oesterreichischer Volkswirt »: « Die Frage der Sparhassen ».

(7) Anche in questo caso è interessante il confronto con le condizioni vigenti nella Germania Occidentale. Ivi la « Federazione delle Associazioni tra le Banche Private » (sede a Colonia) ha calcolato, in base ad ampie rilevazioni, che in media le complessive attività (cambiali; « crediti diversi »; investimenti fruttiferi) fruttano il 5,1 % di fronte ad un interesse passivo medio del 3,26 %. Anche in questo caso, il margine lordo è già sotto il 2 %, il che ha indotto le banche tedesche a svincolare le proprie condizioni di credito dalla politica seguita dalla « Bank Deutscher Laender ».

pieghi e di raggiungere progressivamente almeno il *plafond* consentito dalle norme in vigore. In altri termini, l'attuale volume del credito, che si trova per circa 1,6 miliardi di scellini al di sotto del *plafond*, viene additato come una delle principali cause del peggioramento della redditività delle banche (8).

Replica il « Libro Bianco » che le norme applicate attualmente dalle Banche per giudicare una richiesta di credito non hanno nulla a che vedere con le disposizioni restrittive a suo tempo stabilite per la lotta contro l'inflazione. In realtà, le Banche sono, fra tutti, le meno soddisfatte per la « stagnazione » del volume del credito; ma tale « stagnazione » non può indurre a praticare un trattamento di liberalità nei confronti di richiedenti che non godono sufficiente fiducia, e ciò « all'unico scopo di collocare il denaro ».

Per lo stesso motivo, l'Associazione Bancaria Austriaca non accoglie la richiesta di ampliare con elasticità il credito al consumo, e nemmeno il consiglio di « favorire » le piccole imprese che, purtroppo, nell'attuale momento non sono in condizione di offrire serie garanzie né patrimoniali né di redditività.

Del resto — sottolinea il Libro Bianco — « l'abbondanza di denaro presso le banche ecciterebbe meno la fantasia, se ci si preoccupasse più spesso di conoscerne l'origine e di appurare le effettive cause dell'incremento dei depositi, da un lato, e del ristagno della domanda di crediti dall'altro lato ». Ora, è noto che in Austria nel 1953 (per la prima volta dall'avvento della Repubblica) si è avuto un saldo attivo nella bilancia commerciale ed in quella dei pagamenti. Il largo afflusso di divise alla Banca Nazionale Austriaca ha fatto sì che essa ha incassato, per il controvalore delle divise, più scellini di quanti ne abbia versato per i pagamenti all'estero. Ne è conseguito un flusso di nuove emissioni che sono rimaste in parte depositate nei conti aperti presso le banche, ed in parte sono state assorbite, come capitale circolante nelle imprese in sostituzione dei crediti che coprono normalmente il capitale di esercizio.

La Tabella seguente dà un'idea dell'evoluzione della consistenza di divise estere presso la Banca Nazionale Austriaca e della sua influenza sull'incremento della circolazione (in milioni di scellini):

	Divise	Circolazione
30.6.1952	559	9.181
31.12.1952	2.162	10.033
31.12.1953	6.956	12.786
31.1.1954	7.349	13.123

Sulla base di queste cifre, il Libro Bianco può ricordare a « coloro che sottolineano la necessità di iniettare crediti nell'economia ammalata » come, dalla metà del 1952 al gennaio 1954, il volume della

(8) Per queste critiche cfr. la « Freiheit » (6. 2. 1954) e la « Arbeiter Zeitung » (22. 1. 1954).

circolazione abbia registrato un incremento di circa 4 miliardi di scellini. Nello stesso periodo di tempo, i depositi presso le Banche hanno segnato un aumento di 2,8 miliardi di scellini ed il volume degli impieghi è rimasto pressoché stabile. Il che significa, in definitiva, che la espansione prevale tuttora sulla contrazione. E il Libro Bianco conclude a questo proposito: « Bisognerebbe essere un po' più prudenti nel descrivere i motivi della maggiore disoccupazione rispetto al 1952. Voler semplicemente imputare la colpa alle Banche, perché esse non gettano dalla finestra il denaro, è un rimprovero troppo poco fondato ».

D'altra parte, si potrebbe aggiungere, le Banche sono restie ad allargare il credito anche perché dallo scorso autunno in poi, la struttura dei prezzi e dei salari è stata sottoposta a notevole tensione (aumento del costo della vita; maggiori richieste salariali) e i pericoli di uno slittamento della moneta si sono fatti più pressanti. A questo proposito, si va rafforzando in Austria la tendenza ad indicare — come via di uscita dai pericoli inflazionistici — una sempre più coraggiosa liberazione delle importazioni che varrebbe a contrastare l'aumento dei prezzi e dei salari. In altri termini, l'economia del piccolo Paese, come in tante occasioni critiche dal 1919 in poi (Anschluss escluso), sembra non possa trovare respiro che in un allargamento del commercio internazionale.

5. — Passiamo ora dalle critiche di carattere generale alle proposte più o meno concrete sul modo di liberare le banche di credito ordinario dalle responsabilità e dai rischi degli investimenti industriali e di « stimolare nel contempo l'economia mediante la concessione di mutui a lunga scadenza ».

Il punto debole delle Banche in questa materia viene indicato in modo incisivo da un articolo apparso sulla « Die Wirtschaftswoche » del 5 febbraio 1954 (« Die Vorherrschaft der Banken über die Wirtschaft in Oesterreich »): « Il predominio delle banche sull'economia in Austria », ove viene rilevata la « mescolanza delle operazioni commerciali con quelle di investimento » e la conseguente impossibilità di concedere ulteriori crediti d'investimento a lunga scadenza per progetti di carattere pubblico e privato. Come rimedio, è accolta la soluzione proposta dal progetto elaborato dalla « Commissione Bancaria Internazionale » per liberare il sistema bancario austriaco dal peso dei crediti a lunga scadenza (9). Secondo tale progetto, i crediti a lunga scadenza erogati dalle Banche ed attualmente immobilizzati dovrebbero essere convertiti, possibilmente entro due anni, in obbligazioni che dovrebbero essere trasferite ad una speciale « Investment Corporation » di nuova costituzione, cui dovrebbero essere attribuiti permanentemente i compiti del finanziamento a lungo termine.

(9) Cfr. *Proposte per il riordinamento del sistema bancario austriaco*, in « Moneta e Credito », 1953, n. 24, p. 511 segg.

Il Libro Bianco accoglie senz'altro il punto di vista che le Banche austriache di credito ordinario dovrebbero astenersi dal finanziare investimenti a lunga scadenza (come esse hanno fatto finora per scopi di ricostruzione e nel quadro dei prestiti ERP). Aggiunge che, secondo una stima corrente, il 25% degli immobilizzi così assunti non potrebbe essere recuperato a scadenza. Si mostra, invece, piuttosto scettico nei confronti della progettata « Investment Corporation »: « senza dubbio sarebbe desiderabile trasformare i depositi a breve scadenza in mutui a lunga scadenza; ma tale trasformazione non può essere imposta per ordine del Governo oppure del Ministero delle Finanze, dato che né l'uno, né l'altro hanno il potere di obbligare i depositanti a breve scadenza a rinunciare al beneficio della liquidità soltanto per consentire alle banche di collocare il denaro a lungo termine » (10).

Ma quale è, a questo proposito, il punto di vista « costruttivo » dell'Associazione Bancaria Austriaca?

Esso può essere desunto sia dal citato articolo del Dr. Walitza, Segretario Generale della prima « Oesterreichische Sparkasse » (le cui tesi vengono riprese dalla « Associazione ») che da alcuni cenni del « Libro Bianco ».

Il dr. Walitza ha messo in evidenza il « presupposto per una normalizzazione della situazione » e cioè la riforma delle Casse di Risparmio: « Finché esse non potranno dedicarsi nuovamente in modo normale ad operazioni a lunga scadenza e continueranno a depositare a breve scadenza presso le Banche circa la metà dei fondi raccolti nei loro conti di deposito, sarà impossibile ricostruire un mercato dei capitali. Gli alti saggi d'interesse corrisposti dalle Banche di credito ordinario sui depositi a breve scadenza delle Casse di Risparmio stanno in un rapporto ingiustificato nei confronti della struttura dei saggi passivi e rendono impossibili proficui impieghi a lunga scadenza ».

Il Libro Bianco, a sua volta, elenca le cause del ristagno del mercato dei capitali:

a) l'indugio nell'emanazione di una legge generale di riforma dell'attività bancaria austriaca;

b) l'indugio nella promulgazione della legge sui bilanci di apertura in scellini (che ostacola la concessione di prestiti, dato che, nell'impossibilità di compilare un bilancio pluriennale in scellini, nessuna impresa è in condizione di dimostrare la propria situazione patrimoniale);

c) il mancato indennizzo agli ex-azionisti delle imprese nazionalizzate;

d) la mancata applicazione della legge sulla autenticazione dei titoli.

Come si vede, nei presupposti per il riordinamento del mercato dei capitali, il Libro Bianco concorda con le risoluzioni della Commissione Internazionale (11). Per il resto, mentre non vengono accolti i progetti della Commissione Internazionale, le Banche stesse si dichiarano disposte a concedere agli Enti pubblici ed ai privati anticipazioni su futuri mutui a lunga scadenza, qualora tali anticipazioni possano venire consolidate. Le Banche ritengono che i loro depositi siano abbastanza elastici da consentire la concessione di anticipazioni su finanziamenti a lunga scadenza senza pregiudicare la liquidità.

6. - Indubbiamente il Libro Bianco è valso a precisare molte questioni controverse nell'attività bancaria dell'Austria, nonché a fornire indicazioni e dati interessanti.

Non sono tuttavia mancate critiche alla stessa pubblicazione dell'Associazione Bancaria Austriaca, soprattutto per quanto riguarda quello che è stato chiamato il « punto più debole delle argomentazioni » e cioè il fatto che le banche sembrano considerare rigidi determinati costi e cioè le esigenze dell'amministrazione e gli oneri per il personale, imposte, pensioni, ecc. Si tratterebbe in tal caso dell'applicazione di un errato principio secondo cui i prezzi dovrebbero sempre coprire i costi (qualunque essi siano), anziché esserne limitati e controllati. Si vuol così sottolineare, anche per le Banche austriache, la necessità di uno sforzo, continuo e concludente, di razionalizzazione dei servizi e di contenimento delle spese: sforzo, in sintesi, di produttività.

G. PIETRANERA

(11) Cfr. *Proposte per il riordinamento del sistema bancario austriaco* loc. cit.

Il Governo austriaco ha approvato recentemente luglio (1954) una serie di leggi relative al funzionamento del mercato dei capitali. Esse riguardano: l'apertura di conti in scellini; la convalida di titoli; l'indennizzo da pagare ai detentori di titoli di industrie nazionalizzate; la revisione dell'imposizione fiscale sulla proprietà; l'eredità, il commercio e la compravendita fondiaria. Restano ora da approvare le leggi sulla riforma dello statuto dell'Istituto di Emissione e sulla riorganizzazione del sistema bancario.

(10) Nel superare difficoltà del genere si sono fatti passi notevoli nella Germania Occidentale. Ivi, nel 1953, una serie di Ditte industriali ha potuto collocare sul mercato obbligazioni all'8%. Nella Germania Occidentale, il finanziamento degli investimenti a lunga scadenza è stato reso possibile in quanto sono stati assicurati i presupposti per il funzionamento di un mercato dei capitali. Inoltre, dopo lunghe esitazioni, ci si è convinti che il denaro a lunga scadenza può essere ottenuto soltanto ad un saggio di interesse alquanto elevato, ma reputato oggigià ragionevole. Forse in Austria il problema potrebbe essere posto negli stessi termini.

Rapporto Randall, politica commerciale americana e revisione del G.A.T.T.

1. - Il « Rapporto Randall » ha offerto lo spunto a molte delle considerazioni contenute nell'articolo del Prof. Triffin, *Problemi attuali della convertibilità monetaria*, inserito in questo stesso fascicolo. Come appare dal titolo, il Triffin ha preso soprattutto in esame il problema della convertibilità monetaria. In questa nota ci occuperemo invece brevemente di un'altra questione, pure di rilevante importanza, trattata a lungo nel Rapporto: la politica commerciale e tariffaria americana, e le prospettive e gli interrogativi che le proposte enunciate nel Rapporto Randall sollevano per l'avvenire del GATT.

Il capitolo del Rapporto Randall (1) dedicato alla politica commerciale e tariffaria è diviso in sei parti: premessa; la riforma del « Buy American Act »; la semplificazione del sistema tariffario; la legislazione antidumping; l'adesione degli Stati Uniti al GATT; il rinnovo del « Trade Agreements Act ».

2. - Nella premessa viene sottolineato come nel campo della tariffa doganale l'esperienza del recente passato non possa costituire una guida per l'avvenire, perché dal 1930 in poi troppi fattori di carattere eccezionale (la grande crisi, la guerra, gli aiuti post-bellici, il conflitto coreano, il riarmo, ecc.) hanno influito sulle vicende del commercio estero americano. Il susseguirsi ed il sovrapporsi di questi « elementi di disturbo » rende difficile valutare gli effetti concreti delle numerose riduzioni daziarie concordate dagli Stati Uniti a partire dal 1934 sulla base del « Trade Agreements Act ».

Comunque, il Rapporto tende a giustificare gli Stati Uniti dall'accusa spesso ad essi rivolta di chiudere il proprio mercato alla concorrenza estera con barriere doganali proibitive. Se gli Stati Uniti, esso osserva, ostacolano le importazioni con alti dazi, gli altri paesi, che pure hanno ormai in gran parte restaurato le loro economie già disestate dalla guerra, conservano verso le esportazioni americane controlli ben più rigidi. Del resto il Rapporto sembra relegare nel limbo dei desideri impossibili il ritorno ad un commercio « completamente libero ». Alcune cause di rigidità sono attualmente una conseguenza inevitabile dei piani di riarmo e di difesa del mondo libero. Altre sono invece di carattere più propriamente economico: ad esempio, la divisione internazionale del lavoro e la conseguente libertà dei traffici devono essere,

ad un certo limite, sacrificate alle esigenze della stabilizzazione dei redditi interni dei singoli paesi; e soprattutto dei paesi produttori di materie prime e prodotti agricoli, che risentono con più violenza gli effetti delle fluttuazioni congiunturali.

Date simili premesse, non può far meraviglia che anche le proposte siano ispirate a molta cautela e prudenza. In realtà esse sono piuttosto protezionistiche, e sotto questo aspetto non hanno certo risposto alle aspettative « liberistiche » coltivate in molti ambienti negli anni più recenti. Tuttavia, osserva il Rapporto Randall, anche se non sarà possibile un rapido ritorno ad una completa libertà di traffici, le nazioni del mondo libero saranno più forti e più unite se molte delle vigenti barriere che intralciano gli scambi internazionali verranno ridotte.

3. - Nel quadro di queste direttive viene proposta l'adozione di una serie di misure che vanno dal « Buy American Act » al sistema di applicazione della tariffa doganale, dalla revisione del GATT (così che gli Stati Uniti possano aderirvi) al rinnovo del « Trade Agreements Act ».

a) Il « Buy American Act », emanato nel 1933, rientra tra le misure allora adottate per combattere la crisi interna. Come è noto, questa legge tuttora in vigore esclude da qualsiasi fornitura allo Stato americano i concorrenti esteri che non siano in grado di offrire prezzi del 25% inferiori a quelli offerti dagli operatori americani. Si tratta quindi di una disposizione fortemente protettiva; e si spiega come i tentativi di abrogazione non siano sinora riusciti a superare l'opposizione del Congresso. Il Rapporto Randall auspica ora che la preferenza a favore dei fornitori nazionali sia eliminata sulla base della reciprocità, e cioè a favore di quei paesi che nelle forniture statali pongano i fornitori americani sullo stesso piano di quelli nazionali. In attesa e nella speranza che il progetto divenga legge, il Rapporto raccomanda all'Amministrazione di valutare con spirito di generosità le offerte dei fornitori stranieri.

b) Un'altra proposta riguarda la semplificazione della nomenclatura doganale e delle suddivisioni daziarie. In aggiunta alle numerose distinzioni già previste dalla tariffa del 1930, molte altre sono state introdotte a seguito delle trattative tariffarie concluse dal 1934 in poi. Si è ora giunti ad una classificazione merceologica così complicata da rendere la compilazione della « dichiarazione di importazione » un'operazione quanto mai ardua. Naturalmente, questa situazione è fonte di infinite controversie doganali. Il Rapporto propone ora di autorizzare il Presidente degli Stati Uniti

(1) Come è noto il Rapporto Randall esamina in capitoli separati i seguenti problemi: aiuti interni e assistenza tecnica; investimenti americani all'estero; problemi dell'agricoltura e delle materie prime; fabbisogno americano di materie prime d'importazione e problemi correlati di coordinamento degli scambi; convertibilità; politica tariffaria e commerciale.

ad apportare tutte quelle modifiche giudicate opportune per semplificare la nomenclatura della tariffa, purchè tali semplificazioni non mascherino o comunque non si risolvano in riduzioni doganali. Per ciascun gruppo di voci doganali in cui la tariffa è suddivisa il gettito daziario non dovrà risultare, dopo le semplificazioni, minore di quanto era in precedenza (per il raffronto si fa riferimento ad un periodo base).

Sempre in tema di semplificazioni doganali il Rapporto raccomanda di razionalizzare la classificazione dei prodotti non specificatamente precisati nelle diverse voci della tariffa.

Interessanti infine appaiono i nuovi criteri proposti per l'applicazione dei dazi « ad valorem ». Come è noto, in base al sistema attuale le autorità doganali sono obbligate ad assumere come valore imponibile l'« export value » o il « foreign value » a seconda di quale risulti più elevato: intendendosi per « export value » il prezzo al quale la merce viene offerta per l'esportazione negli Stati Uniti, e per « foreign value » il prezzo prevalente nel paese di esportazione per il consumo interno. Ora, il rapporto propone di non tener più conto del « foreign value » e di basarsi invece esclusivamente sull'« export value ».

Indubbiamente tali proposte, se accolte dal Congresso, contribuirebbero a rendere più comprensibile il sistema tariffario americano, a snellire in qualche misura le operazioni di sdoganamento, e, nel caso dell'« export value », si tradurrebbero in una vera e propria riduzione del livello daziario. Si tratta di un insieme di disposizioni che verrebbero ad integrare quelle emanate nel settembre 1953 con il « Custom Simplification Act of 1953 » (2).

c) Il Rapporto raccomanda invece una maggiore severità per far fronte alla pratica del dumping. A tal fine propone di trasferire dal Dipartimento del Tesoro alla « Tariff Commission » il compito di accertare se un settore produttivo è danneggiato (o se possa essere danneggiato) dal dumping praticato da esportatori esteri. La proposta è però seguita da una raccomandazione tendente ad evitare che le indagini in corso per un caso sospetto di dumping portino all'arresto di tutte le importazioni della stessa merce provenienti dallo stesso paese.

(2) Tale legge ebbe una gestazione quanto mai difficile. Già nel 1950-51-52 furono dall'Amministrazione democratica presentati tre successivi progetti di legge, che incontrarono una netta opposizione e vennero tutti respinti dal Congresso. Il nuovo progetto presentato nel maggio 1953 riprese solo in parte le proposte precedenti. Purtroppo fu approvato con due sostanziali modifiche che ne limitarono notevolmente la portata. Fu infatti eliminata la clausola in forza della quale l'applicazione dei dazi sulle merci importate avrebbe dovuto essere basata esclusivamente sull'« export value ». Pure eliminata fu la clausola che stabiliva un sistema più favorevole di quello in vigore ai fini della conversione delle valute estere per valutazioni doganali. Eliminate queste due clausole, la legge del 1953 non poteva avere che una portata molto limitata. Le sue principali disposizioni riguardano: l'estensione dei limiti di tempo in cui debbono essere compiute le operazioni di sdoganamento; l'alleggerimento delle disposizioni in materia di marchi di origine; l'aumento del limite di valore delle merci importabili in esenzione da dazio; l'esenzione da dazio per le parti di ricambio occorrenti alle navi ed agli aeromobili stranieri; l'eliminazione delle multe per « sottovalutazione tecnica » della merce da parte degli importatori; la possibilità per gli importatori di correggere eventuali errori nelle dichiarazioni doganali.

4. - Le proposte di gran lunga più importanti sono quelle che riguardano la revisione del GATT e il rinnovo del « Trade Agreements Act ».

A) Le proposte riguardanti il GATT acquistano una immediata rilevanza pratica perchè saranno probabilmente fatte proprie dalla delegazione americana alla prossima sessione delle parti contraenti, che dovrebbe tenersi alla fine del 1954. Durante la nuova (IX) riunione si dovrebbe fare il punto sulla applicazione dell'« Accordo Generale » durante gli anni passati, e stabilire quali modificazioni ed emendamenti apportarvi per adeguarlo alla mutata situazione nel frattempo venutasi a creare (3).

La necessità di una modifica del GATT ha origini piuttosto lontane. Per comprenderla bisogna rifarsi ai rapporti tra GATT e ITO (International Trade Organisation). Come specificamente previsto nella Carta dell'Avana, il GATT era stato originariamente concepito come una « intesa preliminare », che avrebbe dovuto sfociare nella creazione dell'ITO. Senonchè ad un certo momento apparve chiaro che la Carta dell'Avana non sarebbe stata mai ratificata dagli Stati Uniti; con ciò l'ITO moriva prima di nascere. Di fatto l'iniziativa fu lasciata cadere anche dagli altri Stati.

Il GATT, concepito come una premessa all'ITO, con un carattere quindi transeunte e provvisorio, una volta che l'ITO era venuto a mancare rimaneva in un certo senso sospeso nel vuoto. Se non lo si voleva abbandonare, era necessario aggiornarlo e modificarlo. Si ricordi in proposito che il GATT ha ripreso solamente una parte delle clausole previste dalla Carta dell'Avana, e che questo fatto non ha mancato di provocare una qualche alterazione tra obbligazioni e vantaggi per i diversi paesi. In secondo luogo il GATT è stato sinora applicato in forza di protocolli portanti l'impegno di una messa in vigore a titolo provvisorio, protocolli non ratificati da tutte le parti contraenti e che pertanto non impegnano altro potere che l'esecutivo. Può darsi il caso che il potere legislativo ignori completamente l'accordo e ponga in essere norme con esso incompatibili (4).

Il GATT va quindi modificato, e trasformato da intesa provvisoria in intesa a carattere definitivo. Una volta così emendato dovrebbe essere ratificato dai Parlamenti dei vari paesi, incluso quello degli Stati Uniti. Ma le « modifiche » richieste dal Rapporto Randall sono in realtà delle radicali revisioni, che limiterebbero le funzioni del nuovo organismo a compiti essenzialmente consultivi. In base alle proposte Randall il nuovo GATT dovrebbe impegnarsi: 1) a promuovere trattative multilaterali; 2) ad inoltrare raccomandazioni agli organi legislativi e ad altri enti in materia di diret-

(3) Un ampio studio sulle origini, la portata e l'applicazione del GATT è stato pubblicato dal prof. F. COPPOLA D'ANNA, *L'Accordo Generale sulle Tariffe Doganali e sul Commercio*, Roma 1951, Tip. Paill.

(4) Vedi F. COPPOLA D'ANNA, *op. cit.*, pag. 23.

tive generali per gli scambi con l'estero; 3) a funzionare come organo di consultazione in materia commerciale.

Ora, il punto 1) non modifica sostanzialmente la situazione esistente, in quanto il preambolo dell'accordo prevede già la promozione di trattative multilaterali. Ma la differenza fondamentale tra le facoltà attualmente riconosciute al GATT e quelle (di gran lunga più limitate) che la Commissione Randall vorrebbe attribuirgli appare chiara confrontando le proposte accennate sopra ai numeri 2) e 3) con gli artt. XXV e XXIII dell'attuale Statuto, articoli che dovrebbero con ogni probabilità essere aboliti per manifesta incompatibilità con quanto ora proposto. Questi articoli disciplinano rispettivamente l'« azione collettiva della parti contraenti » e la « protezione delle concessioni e dei vantaggi »; ed in realtà contengono disposizioni che « esorbitano completamente dal piano contrattuale, e cioè dall'ambito di un semplice trattato di commercio quale l'accordo si è voluto che fosse ». Con queste disposizioni « si è messo nell'accordo un germe destinato a mutarne, con ogni probabilità, la fisionomia e la natura giuridica » (5), e cioè a farne un'organizzazione internazionale.

In breve, se le proposte Randall venissero accettate, il GATT perderebbe proprio quella caratteristica che era in un certo senso la più interessante ed innovatrice: perderebbe cioè ogni tinta di organismo internazionale e verrebbe ricondotto su un piano puramente contrattuale e di accordi bilaterali.

B) Le proposte del Rapporto Randall per il rinnovo del « Trade Agreements Extension Act of 1951 » prevedono:

a) di prorogare per non meno di un triennio la facoltà del Presidente di negoziare e di mettere in vigore accordi commerciali con terzi paesi. Il triennio darebbe modo di valutare i risultati concreti delle iniziative predisposte in campo internazionale per ripristinare un sistema di traffici multilaterali, e permetterebbe al Congresso di esaminare le clausole funzionali del GATT nel frattempo rinegoziate. Successivamente si dovrebbe esaminare la possibilità di rinnovi per un periodo superiore al triennio, pur con quelle cautele che l'esperienza potrà consigliare;

b) di delegare al Presidente la facoltà di partecipare a trattative multilaterali tendenti ad una riduzione graduale dei dazi, ferma restando la facoltà di aumentare i dazi;

c) di accordare al Presidente — sempre per un triennio — la facoltà di ridurre i dazi nella misura di seguito indicata;

— riduzione annua del 5 % rispetto al livello attuale in ciascuno dei prossimi tre anni ed in sede di trattative multilaterali;

— riduzione del 50 %, anche senza contropartite, rispetto al livello esistente il 1° gennaio 1945 (limitatamente però ai prodotti che non danno luogo a importazioni o che danno luogo a importazioni trascurabili); anche queste riduzioni dovrebbero essere attuate gradualmente;

— riduzione di tutti quei dazi che superino il livello del 50 % *ad valorem* sino a portarli appunto al 50 %.

Queste diverse forme di riduzioni non dovrebbero cumularsi e, una volta effettuate, resterebbero ugualmente soggette all'eventuale applicazione della clausola derogativa. Inoltre, per poter esercitare queste facoltà il Governo dovrebbe seguire la prassi vigente, e cioè dovrebbe sottoporre le proposte riduzioni alla « Tariff Commission ».

Infine, questo capitolo del Rapporto formula altre raccomandazioni secondarie; ad esempio, opportunità di non effettuare in sede di trattative ulteriori discriminazioni o suddivisioni della nomenclatura merceologica; obbligo per il Presidente di fare al Congresso una relazione annuale sul funzionamento degli accordi commerciali; mantenimento della clausola derogatoria e delle disposizioni riguardanti il « peril point »; applicazione ai prodotti importati delle stesse norme igieniche e sanitarie vigenti per i prodotti nazionali, ecc.

5. - Cercar di prevedere quale sarà la portata effettiva delle proposte Randall in materia tariffaria è compito che presenta molte difficoltà: tuttavia cercheremo di precisare qualche elemento di valutazione. Occorre intanto premettere che nell'aprile c. a. è stato presentato al Congresso un progetto di legge con il quale il Governo, accogliendo le proposte Randall ora riportate, ha invitato a rinnovare per un triennio il « Trade Agreements Act », nonchè a delegare al Presidente la facoltà di effettuare le riduzioni daziarie non cumulative.

È difficile prevedere se e sino a che punto il Congresso approverà le proposte in questione. Ma anche se le approvasse integralmente, non sembra che la loro portata pratica possa essere molto forte. La riduzione daziaria del 15 % da attuare in tre gradini successivi può rappresentare un reale progresso per tutte quelle voci per le quali nelle precedenti trattative era stata sfruttata integralmente (o quasi) la facoltà di riduzione del 50 % rispetto ai livelli esistenti il 1° gennaio 1945 (facoltà prevista dai precedenti rinnovi del « Trade Agreements Act »). Invece, per le voci per le quali tale condizione non si è verificata, la possibilità di riduzione del 15 % può apparire troppo modesta, tanto più che è subordinata all'esito di trattative. Naturalmente, tali impressioni dovrebbero essere approfondite mediante un'indagine accurata sulle riduzioni accordate dagli Stati Uniti in passato, sia in sede bilaterale che multilaterale; ma tale compito eguila dai limiti di questa nota.

Resta inoltre da chiarire se le facoltà che il progetto di legge conferisce al Presidente consenti-

(5) Vedi F. COPPOLA D'ANNA, *op. cit.*, pag. 22.

ranno la partecipazione degli Stati Uniti a quei piani che prevedono riduzioni daziarie più o meno automatiche, come ad esempio il cosiddetto « piano francese ». Dato che questo prevede riduzioni dell'ordine del 30 %, mentre le riduzioni del Rapporto Randall non vanno oltre il 15 %, sembra che la risposta debba essere negativa. Ma, anche volendo prescindere da questo punto, gli Stati Uniti potrebbero trovare difficile partecipare ad iniziative che prevedono riduzioni automatiche del livello tariffario per grandi settori merceologici, e non uniformi per le singole merci. Le facoltà delegate al Presidente degli Stati Uniti non sembra che lo autorizzino a questa elasticità di manovra.

Per contro, indubbio interesse presenta la proposta di conferire al Presidente la facoltà di ridurre gradualmente in tre anni i dazi eccessivi portandoli ad un livello non superiore al 50 % ad valo-

rem. Infatti, diversi sono ancora i dazi superiori a tale livello che riguardano merci di rilevante importanza per l'esportazione italiana.

6. - In conclusione, le raccomandazioni contenute nel Rapporto Randall chiariscono quello che presumibilmente sarà il punto di vista americano circa la revisione del GATT alla prossima riunione delle parti contraenti; su questo punto le discussioni che avranno luogo a Ginevra alla fine dell'anno saranno decisive. Per quanto riguarda invece la politica tariffaria americana è impossibile prevedere ora quale sarà la portata pratica delle proposte riduzioni daziarie. Sembra comunque che le facoltà accordate in materia al Presidente siano in pratica utilizzabili solo in sede di partecipazione a negoziati multilaterali. Allo stato attuale l'unica sede appropriata è quella del GATT.

U. B.

Note e segnalazioni bibliografiche

AUTORI VARI, *Problemi dell'Agricoltura Meridionale*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1953, pagg. XX-936.

1. - Il volume raccoglie le lezioni svolte al corso di aggiornamento per laureati in agraria, promosso dalla Cassa per il Mezzogiorno, realizzato presso la facoltà di Agraria dell'Università di Napoli a cura della Federazione Nazionale dei Dottori in Scienze Agrarie. Si tratta, però, come oggi usa dirsi, di lezioni ad « alto livello » facenti parte di un corso ideato con senso di organicità e capace di fornire quel corredo di nozioni atte a mettere a contatto i giovani tecnici con i problemi dell'agricoltura meridionale.

Il volume si divide in quattro parti: la prima è di natura storico-economica, la seconda è prevalentemente tecnica, la terza è dedicata all'impresa agraria e ai suoi problemi economici, la quarta, infine, ai problemi delle sistemazioni idraulico-forestali.

Sono in complesso 32 monografie che si leggono con molto interesse; di esse, per esigenze di spazio, potremo segnalare solo quelle concernenti argomenti più generali.

2. - Nella prima lezione il prof. RAFFAELE CIASCA tratta « Il problema del Mezzogiorno come fondamentale problema italiano ».

La questione del Mezzogiorno è tornata in questi ultimi tempi agli onori della discussione dopo che era stata messa da parte, perchè importuna, nel ventennio trascorso; e tanto si era detto e ripetuto essere stata risolta che qualcuno aveva finito per crederci davvero. « Ma quella questione, meridionale soltanto di nome ma di fatto italiana, preesisteva ed è sopravvissuta al fascismo, era anteriore al liberalismo, alla « ignava e conservatrice » o addirittura « reazionaria » borghesia meridionale di ieri e di oggi, alla quale non pochi ne attribuiscono la responsabilità; è anteriore alla costituzione unitaria del nostro regno » (pag. 3).

Un'acuta analisi storica consente all'Autore di dimostrare, allineandosi del resto sulla stessa posizione in tal proposito assunta dal Barbagallo nella sua « Questione Meridionale » (Ed. Garzanti, 1947), che le origini della « questione » si perdono nei secoli.

Le concordi testimonianze del passato portano l'A. a dissentire dall'impostazione di quanti, come Dorso, vorrebbero far derivare la depressione del Mezzogiorno dalla conquista regia del 1860 e dall'accentramento burocratico piemontese imposto allora a tutta l'Italia. È vero, invece, che l'unità fu foriera, proprio come sostiene il Barbagallo, solamente di nuove delusioni e di nuova miseria.

Il grave fiscalismo piemontese si abbatté senza misericordia alcuna su un paese, come il Mezzogiorno, dalla debole impalcatura economica: le conseguenze furono particolarmente penose, perchè la inusitata pressione fiscale il cui onere, per via diretta o indiretta, veniva a gravare quasi esclusivamente sulla terra, paralizzò o rallentò fortemente quell'inizio di ripresa agraria che si era faticosamente avviato nella prima metà del secolo e molto sperava dal conseguimento dell'unità d'Italia. Anche le industrie meridionali furono rovinate del tutto: in primo luogo dal regime, quasi liberistico, adottato all'indomani dell'unificazione, e poi dal protezionismo al quale, dal 1883 in poi, venne informata la politica economica del Regno d'Italia e che tornò sostanzialmente a beneficio delle già più solide imprese settentrionali.

Il prezzo pagato dal Mezzogiorno per il suo ingresso nella vita unitaria fu alto e le conseguenze assai gravi. Mentre il Nord affrontò con vigoria i problemi della sua agricoltura e all'ombra della protezione poté sviluppare la sua industria, il Mezzogiorno, invece, non ebbe bonifiche anche perchè la legislazione dell'epoca (e per questo aspetto si rimanda alla monografia del prof. Jandolo) configurò una situazione territoriale di fatto tutta propria dell'Italia settentrionale ed estranea al Mezzogiorno. In conclusione, nel primo mezzo secolo di vita unitaria « il mezzogiorno conobbe la passività di un debito ipotecario enorme, e, sempre più impecunioso, sotto la tormentata di violente raffiche fiscali, fu angustiato da espropriazioni forzose per insolvenze di tributi, conobbe l'emigrazione in massa dei suoi abitanti, caricati dall'indebitamento, dalla fame, e dalla miseria » (pag. 24).

Le polemiche fra Nord e Sud scoppiarono aperte ma le leggi speciali del 1904 e del 1906 furono solo — come ebbe a dire Ettore Ciccotti — « simulacri di leggi »: perchè poco felicemente concepite e dettate, forse a causa della inesatta conoscenza

della realtà delle cose, forse perchè ebbero insufficienti mezzi finanziari e, quindi, applicazione limitatissima. Furono, poi, nel fatto, neutralizzate e negate dall'indirizzo generale della politica governativa; che dove lo Stato dava con la lesina, avaramente ancor più toglieva con mezzi indiretti o con la grave pressione tributaria.

È siamo ai tempi nostri. Nelle crisi segnate dalle due guerre mondiali e dai due dopo guerra, l'economia meridionale ricevette altri danni. A questo punto « per la prima volta nella storia d'Italia, non il Governo soltanto, ma il regime della Democrazia ha affrontato il problema della resurrezione del Mezzogiorno con la più piena consapevolezza della sua complessità » (p. 31).

3. - Fra i vari interventi legislativi per il sollevamento del Mezzogiorno, la legge istitutiva della Cassa è quella che ha avuto maggior riconoscimento perchè prevede, oltre che una spesa ingente (mille e duecentottanta miliardi in un dodicennio), una spesa organica, capace di permettere il raggiungimento di risultati di notevole portata economica. Alla Cassa per il Mezzogiorno è per l'appunto dedicata la seconda monografia, del prof. N. MAZZOCCHI ALEMANNI.

Nel caso della politica in atto per lo sviluppo del nostro Mezzogiorno l'obiezione più seria avanzata anche da studiosi di valore, è quella di non aver affrontato la depressione attraverso un deciso orientamento di immediata industrializzazione (e qui, evidentemente, l'Autore ha in special modo presente la presa di posizione del Vöchting in quello studio che apparve nel n. 17 di questa Rivista e che suscitò viva polemica nella quale intervennero Di Nardi, Santarelli e anche chi scrive queste note). « Si è teorizzato suggestivamente sopra l'efficacia di un tale tipo di intervento, dimenticando, troppo spesso, le condizioni che ad esso debbono necessariamente presiedere; condizioni che nel caso nostro non preesistono, e bisogna dunque creare... Basta domandarsi come poter realizzare un efficace intervento industrializzatore, là dove deficienza di comunicazioni, dissesti idrogeologici, carenza di energia, penuria dei più elementari servizi civili a cominciare dall'acqua da bere, pessima distribuzione demografica con conseguente disertività di vaste regioni, e insomma tutto ciò che abbiamo più sopra segnalato come specifica condizione di arretratezza dell'ambiente fisico, civile e sociale, caratterizza incontrovertibilmente i territori sui quali dover svolgere l'azione antidepressiva » (pag. 51).

All'Autore sembra pertanto logico e rispondente a ineluttabilità essersi volti in un primo tempo ad un intervento orientato in senso *preindustriale*: con il che, precisa successivamente, non si intende affatto negare che non si possa, anzi non si debba provvedere in contemporaneità a tutti quegli interventi d'industrializzazione che qua e là, nelle singole specifiche situazioni locali, si manifestano

come possibili, rispondenti per loro natura, e sicuramente fecondi. « Concetto, d'altronde, che ci sembra essere stato tenuto nella debita considerazione sin dalla prima impostazione programmatica della Cassa per il Mezzogiorno » (e qui, l'Autore si riferisce al disposto dell'art. 17 della legge istitutiva della « Cassa ») e « che è già notevolmente accentuato con la prima integrazione finanziaria delle sue attribuzioni e della sua attività » (pag. 55).

L'importanza del piano delle opere da realizzare è aderente allo spirito e alla lettera della legge istitutiva della « Cassa »: complessi organici di opere unitariamente intese e di entità tale da influire sull'economia e sulle condizioni di vita del Mezzogiorno. L'azione della « Cassa » deve, in altri termini, essere rivolta a rompere i *formali* equilibri di una situazione depressiva. Tale azione, precisa il Mazzocchi Alemanni, è caratterizzata dai seguenti aspetti: *straordinarietà* (si tratta di spesa non sostitutiva dell'opera ordinaria), *organicità* (le opere da realizzare sono state prescelte secondo il criterio poco prima enunciato), *prevalenza del settore agricolo* (perchè preliminare alla modificazione e al superamento delle negatività ambientali), particolare accentuazione degli interventi nelle zone di *riforma fondiaria; massima concentrazione e integralità degli interventi*.

« Un orientamento, in conclusione, di integralità e unitarietà di interventi straordinari a carattere bivalente (cioè volti insieme e a fini congiunturali, e, soprattutto, a revisione strutturale), e a garanzia della necessaria continuità e organicità di una « terapia di gradualità » come la bonifica integrale, per la conquista di una progressiva evoluzione ambientale, di un continuo incremento di produttività, di un fecondo progresso civile » (pag. 63).

L'Autore si sofferma particolarmente sulla programmazione dell'intervento della Cassa per il settore agricolo e montano e sui criteri adottati per la ripartizione di notevoli disponibilità finanziarie in rapporto alle esigenze della bonifica e della trasformazione fondiaria nel Mezzogiorno. Chi già conosce la relazione Curato al Convegno di Napoli 1952 della Cassa per il Mezzogiorno e i commenti e le dispute che da quella relazione furono originati può rendersi conto delle necessità dei limiti spaziali e qualitativi che si son dovuti fissare agli interventi della « Cassa » in questo settore. E il nostro Autore per spiegarlo pone dati ed opera conteggi di notevole chiarezza.

Senza trascurare il consuntivo del lavoro svolto dalla « Cassa » e senza mancare di sottolineare — come si leggerà poi nella relazione annessa al bilancio dell'esercizio 1952-1953 — che quel consuntivo, basato sulle cifre dei lavori approvati e di quelli appaltati, non è sufficientemente espressivo se non è corroborato dall'analisi del suo processo temporale di maturazione, il Mazzocchi Alemanni conclude la sua disamina prendendo in considerazione gli eventuali intralci che potranno presentarsi all'azione della « Cassa » per sostenere

che il più serio pericolo è quello della *burocrazia* volta ad annullarne ogni autonomia e ogni agilità di azione. E il pericolo di burocratizzazione sarebbe rappresentato dalla « recente proposta di legge modificativa del funzionamento del detto Istituto (« Cassa ») e che riuscì a passare al Senato attraverso il sentiero delle commissioni ma che la Camera volle discutere in aula e non fece in tempo a votare; tale proposta costituisce a nostro avviso — e ci rimorderebbe non dirlo liberamente — la più chiara testimonianza dell'aumentato pericolo di una detriore burocratizzazione della Cassa e, in definitiva, un grave danno per il Mezzogiorno » (pag. 90).

Il disegno di legge cui l'Autore si riferisce è quello presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri al Senato della Repubblica nella seduta del 4 dicembre 1952 e approvato dalla V Commissione Permanente (Finanze e Tesoro) dello stesso Senato riunito in sede legiferante il 29 gennaio 1953 e avente per oggetto « Modifiche alla legge 10 agosto 1950 n. 646, istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno ».

Questo disegno di legge, che l'altro ramo del Parlamento non riuscì ad approvare per la scadenza della legislatura e che pare sarà ripresentato dal Governo, mira ad attribuire — col suo art. 4 — più precise responsabilità al Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno che, come lo stesso Mazzocchi Alemanni riconosce, risponde politicamente al Parlamento dell'operato della « Cassa ». Per adempiere con scrupolo e con perfetta rispondenza a tale impegno il Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno non ha, in rapporto al disposto della legge 10 agosto 1950, n. 646, i sufficienti poteri.

Di qui l'art. 4 del disegno di legge in discussione il quale prevede che « le deliberazioni del Consiglio di Amministrazione che comportano spese saranno, entro cinque giorni, a cura del segretario del Consiglio stesso, comunicate al Presidente del Comitato dei Ministri, il quale può entro i cinque giorni successivi, sospendere l'esecuzione per riferire al Comitato dei Ministri per la decisione ».

Quest'articolo tutto sommato, tende a disciplinare i rapporti, invero delicati, tra il Comitato dei Ministri e la Cassa e specialmente tra il Presidente di detto Comitato e la Cassa stessa con riferimento alla responsabilità politica che al presidente assegna l'art. 23 della legge istitutiva 10 agosto 1950, n. 646.

« È chiaro infatti », osservava l'On. Scoca, presidente della IV Commissione Permanente (Finanze e Tesoro) della Camera dei Deputati, nella relazione sul disegno di legge (documento n. 3191-A della Camera dei Deputati, 9 marzo 1953), « che se da un canto non si può e non si deve menomare quella autonomia di funzionamento della Cassa, che costituisce uno dei cardini informativi della sua costituzione, è d'altra parte necessario che al presidente del Comitato dei Ministri si dia la possibilità

di svolgere quella vigilanza sull'attività della Cassa stessa, senza la quale sarebbe assurda l'assunzione di una responsabilità qualsiasi ».

Noi crediamo nella opportunità che il disegno di legge sia ripresentato ed approvato dal Parlamento anche se il predetto art. 4 possa essere integrato proprio come suggeriva l'On. Scoca per quanto riguarda la portata quantitativa, nel senso cioè che si potrebbero escludere le deliberazioni comportanti spese di non rilevante ammontare.

Un'altra ragione che poi sempre ci ha convinti della bontà di questo disegno di legge è il disposto del suo art. 1 col quale si perfeziona quanto già stabilito dall'art. 4 della legge istitutiva della Cassa che disciplina, invero non precisamente, il coordinamento fra l'attività della « Cassa » e l'intervento dei Ministri, e cioè il coordinamento fra spesa straordinaria e spesa ordinaria.

Secondo il disposto di quell'art. 4, mentre la Cassa presenta annualmente il suo programma al Comitato dei Ministri, non altrettanto avviene per i programmi concreti dei singoli Ministri; sicché viene a mancare di fatto uno degli elementi per poter dar luogo ad un efficiente coordinamento fra i vari programmi specifici di attività da svolgere e di opere da realizzare.

A tale inconveniente pone riparo l'art. 1 del disegno di legge che dovrebbe essere ripresentato stabilendo che, entro termini prefissi, sia i Ministri interessati che la « Cassa » presentino al Comitato dei Ministri i programmi delle opere che si intendono eseguire, affinché il Comitato stesso possa adottare, con precisa cognizione di causa, le sue determinazioni nei confronti del programma predisposto dalla « Cassa » e suggerire — nell'ambito delle sue istituzionali facoltà di coordinamento — al Consiglio dei Ministri le varianti che sarebbero da apportare ai programmi predisposti dai singoli Ministri.

4. - Alla competenza del prof. ALESSANDRO MOLINARI fu commessa la disamina degli « Aspetti e misure della depressione nel Mezzogiorno ». È la monografia del volume più ricca di dati statistici esposti in una trattazione elementare e discorsiva che si raccomanda a quanti desiderano misurare i vari aspetti della depressione meridionale.

5. - Due temi di particolare rilievo sono svolti dal prof. MANLIO ROSSI DORIA: « La struttura e i problemi fondamentali dell'agricoltura Meridionale » e « L'impostazione dei piani di trasformazione fondiaria ».

Nella prima lezione il prof. Rossi Doria chiarisce innanzi tutto perchè il nocciolo della depressione del Mezzogiorno sta nella sua realtà agricola. « Mentre altrove il sollevamento della depressione può essere visto nella immediata valorizzazione di possibilità industriali non sfruttate capaci di cambiare le premesse stesse della vita

economica e sociale, nell'Italia Meridionale, priva del tutto di materie prime industriali, staccata dalle maggiori linee del traffico mondiale, priva di grandi ed importanti porti, questo immediato ricorso all'industrializzazione non è possibile. L'industrializzazione si potrà avere qui soltanto sulla base di un'agricoltura trasformata e potenziata che, creando premesse più varie e più ricche alla vita economica degli uomini, creando un mercato, suscitando nuove capacità tecniche, faciliti finalmente lo sviluppo industriale» (pag. 139). Ciò premesso l'autore tratta delle due realtà che si contrappongono nell'agricoltura meridionale: le zone intensive e le zone interne collinose e montane. In quest'esame il Rossi Doria non apporta, invero, alcun nuovo contributo rispetto alla limpida e pregevole trattazione che egli stesso ebbe a fare in alcuni saggi contenuti nel volume edito nel 1948 col titolo «Riforma agraria e azione meridionalista». In tale volume erano stati anche illustrati gli aspetti contraddittori e problematici della struttura dei rapporti produttivi e sociali delle zone ad agricoltura estensiva. Struttura e rapporti che sono gli ostacoli più difficili da superare per impostare i piani di trasformazione dei quali il Rossi Doria esamina gli aspetti tecnici ed economici nella seconda lezione precedentemente richiamata.

L'impostazione dei piani di trasformazione fondiaria è attualmente regolata dalla legislazione sulla bonifica e, in particolare, dalla legge 13 febbraio 1933, n. 215 che rappresenta il testo unico delle leggi di bonifica. Tale legge reca all'art. 4 la disposizione secondo la quale «per ciascun comprensorio classificato deve essere redatto il piano generale di bonifica, il quale contiene il progetto di massima delle opere di competenza statale e le direttive fondamentali della conseguente trasformazione dell'agricoltura in quanto necessarie a realizzare i fini della bonifica ed a valutarne i presumibili risultati economici e di altra natura»... Ogni qualvolta si tratta di affrontare i problemi della trasformazione o del riordinamento di un territorio nel quale si debbano coordinare opere pubbliche e opere private «il piano di trasformazione fondiaria» — afferma il Rossi Doria — «resterà, pertanto, strumento fondamentale d'azione» (pagina 308).

Il piano di trasformazione fondiaria deve essere impostato prima o dopo di quello relativo alle opere pubbliche?

È questo un problema che ha suscitato sempre vive dispute fra gli ingegneri e gli economisti agrari e che il Rossi Doria affronta con esatta cognizione di causa fornendo argomentazioni atte a motivare sufficientemente la tesi degli economisti agrari. «La logica stessa» egli dice «porta a concludere che quest'ultimo (il piano relativo alle opere pubbliche) può rispondere allo scopo, soltanto se sia sufficientemente maturato il primo (il piano di trasformazione fondiaria): le opere pubbliche non

sono qualcosa di astratto ma rappresentano delle attrezzature, la cui giustificazione si può solo trovare nella nuova agricoltura cui servono. È quindi evidente come non sia possibile impostare razionalmente un piano per le opere pubbliche, se prima non sia stato determinato il tipo di agricoltura che deve e può sorgere nel territorio in esame» (pagina 309).

La legge che regola l'impostazione dei piani di trasformazione fondiaria — come si è ricordato — è quella del 13 febbraio 1933, n. 215: si tratta, come è noto, della legge fondamentale della cosiddetta bonifica integrale in regime fascista, che a distanza di anni può ancora innegabilmente essere giudicata una legislazione eccellente. Essa è opera, dice il Rossi Doria, di un gruppo di uomini intelligenti e capaci e rappresenta, per così dire, il punto di approdo di una lunga fase preparatoria che, prendendo le mosse dalla legge del 1885, attraverso la legislazione per l'Agro Romano e quella per la trasformazione fondiaria di pubblico interesse, arriva appunto alla prima concezione dell'integralità della bonifica.

6. — Il tema «La legislazione sulle bonifiche» è specificamente affrontato dal prof. E. JANDOLO in un'apposita lezione, svolta con ampi, interessanti richiami storici e critici.

Mentre la legge dell'11 maggio 1855 emanata dal governo borbonico ebbe quella visione della integralità della bonifica che soltanto dopo un cinquantennio dall'unificazione del Regno poté essere ripresa e disciplinata, con la raggiunta unità l'estensione della legislazione piemontese alle altre parti d'Italia importò un regresso notevole in rapporto a quelle che erano le esigenze dell'agricoltura meridionale.

La prima legge dei lavori pubblici, quella del 20 marzo 1865, a simiglianza della legge albertina del 1859, fu soprattutto una legge statica, nel senso che si preoccupò più della conservazione che dello sviluppo delle opere pubbliche. Nel 1882, con la legge Baccarini, per la prima volta la bonifica fu prospettata come problema d'interesse pubblico ma solamente sotto il profilo di difesa dalla malaria; nel 1883 un'altra legge prevede il concorso dello Stato per le opere d'irrigazione che utilizzavano oltre un modulo d'acqua: «cosicché in quella prima fase della legislazione irrigua le esigenze dell'agricoltura meridionale furono del tutto trascurate, perchè la irrigazione nel meridione si pratica, in sostanza, con minime utilizzazioni d'acqua data la scarsa disponibilità idrica di queste regioni, oppure richiede la costruzione di grandi serbatoi» (pag. 174).

Solamente nel 1893 cominciò a prospettarsi la necessità della sistemazione dei lavori montani, sistemazione che però doveva essere eseguita da consorzi di proprietari. «E poichè nell'Italia Meridionale l'istituto del consorzio non aveva tradizioni (anche per lo spirito soverchiamente indi-

vidualista delle popolazioni meridionali), anche questa legge servì all'Italia settentrionale dove i consorzi già esistevano o si potevano facilmente costituire e meno giovò all'Italia meridionale dove i Consorzi non esistevano, ed era difficile crearli» (pag. 175).

Nel 1911 lo Stato si rese conto della necessità di provvedere direttamente all'esecuzione delle opere di sistemazione montana e si crearono tre branche distinte di legislazione: quella per la bonifica idraulica che si preoccupava soprattutto del prosciugamento delle zone palustri, quella sulle irrigazioni e quella per i bacini montani che contemplava particolarmente la sistemazione dei bacini e la regolarizzazione dei torrenti. Successivamente queste diverse branche di legislazione furono frazionate ulteriormente con la conseguenza di impedire una visione globale e sistematica delle esigenze di determinati territori, perchè chi si occupava di bonifiche ignorava quel che facesse colui che doveva sistemare i bacini montani, chi si occupava delle opere idrauliche ignorava l'opera del bonificatore.

Questa visione frammentaria delle opere pubbliche, mentre non era eccessivamente dannosa per le regioni molto progredite nelle quali le opere pubbliche da eseguire rappresentavano dei perfezionamenti in certo modo isolati tecnicamente ed economicamente, era dannosissima invece per le zone arretrate, come quelle dell'Italia meridionale, dove i problemi erano necessariamente complementari l'uno dell'altro.

«Ecco perchè i problemi dell'Italia meridionale sono rimasti per lunghissimo tempo, dopo l'unificazione del Regno, pressoché sconosciuti e comunque tali da non potersi risolvere nonostante la legislazione eccezionale, emessa fin dal 1904 con la legge sulla Basilicata, nel 1906 con la legge speciale sulla Calabria, nel 1907 con la legge speciale sulla Sardegna: leggi speciali le quali, pur portando delle dotazioni finanziarie ai fini di sviluppo ed incrementare l'esecuzione delle opere pubbliche, lasciavano invariata la situazione nei riguardi legislativi, e, quindi, praticamente non cercavano quel rimedio che solo era possibile adottare per affrontare i problemi del Mezzogiorno» (pag. 178).

Fu la legge Serpieri del 18 maggio 1924 che portò un vero rivolgimento nell'indirizzo legislativo italiano. Questa legge, che fu detta delle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse, partì dal concetto che fosse nell'interesse pubblico il promuovere la trasformazione dei sistemi agrari nelle zone utilizzate estensivamente ma suscettibili di essere coltivate intensivamente, con notevoli vantaggi di carattere economico e sociale.

Due principi profondamente innovatori furono posti a base della legge: 1) qualunque opera, di qualunque natura tecnica, poteva essere eseguita dallo Stato allo scopo di ottenere la trasformazione degli ordinamenti produttivi,

purchè si trattasse di opere eccedenti le possibilità tecnico-finanziarie dei privati e che fossero, nello stesso tempo, necessarie a modificare le condizioni dell'ambiente fisico ed economico in maniera da rendere possibile la trasformazione degli ordinamenti produttivi; 2) tutti i lavori occorrenti per l'esecuzione delle opere di trasformazione fondiaria, anche se di spettanza di altri Enti pubblici, dovevano essere assunti unicamente dallo Stato.

«Si otteneva così l'unificazione delle competenze esecutive delle opere, col risultato di poter finalmente coordinare, nel tempo e nelle modalità, tutte le opere occorrenti. Questa legge condusse, in sostanza, ad un profondo rivolgimento della legislazione precedente. Mentre questa aveva regolato l'intervento dello Stato con riguardo alla natura tecnica delle singole opere da eseguire (strade nazionali, opere idrauliche di seconda categoria, opere di bonifica idrauliche di prima categoria ecc.), con la nuova legge, l'indicazione della natura delle opere perdeva ogni importanza, determinandosi le opere e la competenza dello Stato ad eseguirle, in relazione alle condizioni e alla necessità del territorio che si voleva trasformare» (pag. 181).

Nel 1928 un'altra legge assegnò 4 miliardi e mezzo di lire per l'esecuzione di opere di bonifica e nello stesso tempo raccolse nel suo testo una serie di disposizioni che riguardavano le sistemazioni montane, le opere idrauliche, le opere di trasformazione fondiaria, ossia una serie di disposizioni che, secondo la ripartizione tradizionale, avrebbero dovuto far parte di diverse branche legislative.

La legge del 1928 dette la sensazione di voler finalmente raccogliere le fila della legislazione ed infatti l'art. 13 conferiva al Governo una delega legislativa perchè procedesse alla revisione di tutta la legislazione esistente al fine di formulare quella che poi fu detta la legge sulla bonifica integrale del 13 febbraio 1933, n. 215. Bonifica integrale in quanto ordinava tutte quelle attività dello Stato dirette o alla radicale trasformazione degli ordinamenti produttivi o anche al semplice perfezionamento di sistemi agrari in atto. E da questa legge il Mezzogiorno ha tratto indubbi vantaggi prima e soprattutto dopo l'istituzione della «Cassa».

7. — Nel quadro della bonifica si inserisce profondamente l'attività di riforma fondiaria, la quale, soprattutto nelle regioni meridionali, non poteva concepirsi in termini di semplice redistribuzione terriera, ma bensì — come ebbe a dire il Dott. Curato nella sua già citata relazione al Convengo di Napoli del 1952 (confr. «Atti» pagg. 153-154) — «come strumento particolarmente adatto a moltiplicare la capacità produttiva e l'assorbimento del lavoro, nel quadro della politica di potenziamento del Mezzogiorno».

Su questa stessa impostazione concorda perfettamente il prof. MARIO BANDINI nella monografia «La riforma fondiaria e l'agricoltura meri-

dionale», dedicata ad illustrare l'impostazione e la realizzazione in atto della riforma in Italia.

«L'intento di diminuire l'ampiezza dei grandi patrimoni terrieri non potrebbe, da solo, giustificare l'emaneazione di una legge di portata così rivoluzionaria come quella della riforma fondiaria. L'ispirazione di tale legge appare invece più chiara quando si consideri che la riduzione delle grandi proprietà è intimamente connessa ad un vasto piano di trasformazioni fondiarie e di miglioramenti agrari; nonchè alla creazione ed alla organizzazione di proprietà contadine» (pag. 157).

Fra le cause di arretratezza dell'agricoltura meridionale debbono considerarsi quelle dipendenti dalle caratteristiche ambientali (clima, terreno, mancanza di opere generali, insediamento della popolazione in grandi agglomerati). Ma non deve dimenticarsi che almeno una metà della responsabilità dallo stato di cose risale alla struttura particolare della proprietà fondiaria, lentissima a sentire gli stimoli economici e gli impulsi verso il miglioramento produttivo.

Ciò premesso si può comprendere l'indirizzo che il legislatore ha seguito sia nella formulazione di una legge di contingenza volta a porre rimedio ad una situazione particolarmente grave (legge Sila), sia, successivamente, nella legge cosiddetta «Stralcio», pubblicata il 21 ottobre 1950.

Il criterio informatore della legislazione è quello di far contribuire le proprietà quanto più sono estensive e non quanto più sono grandi. È noto infatti che la quota di espropriazione delle singole proprietà viene calcolata per mezzo di una tabella, che, in sostanza, è basata su questa idea fondamentale: determinare percentuali di espropriazione che siano crescenti con il crescere del valore complessivo della proprietà e crescenti anche col crescere dei caratteri di estensività della proprietà.

Il prof. Bandini non trascura l'esame dei problemi più difficili che gli Enti di riforma dovranno affrontare e che riguardano: 1) la lottizzazione; 2) la realizzazione delle opere di miglioramento e trasformazione fondiaria; 3) l'attività di assistenza dell'Ente successiva all'insediamento dei contadini.

Quanto alla lottizzazione il problema è indubbiamente molto delicato perchè errori iniziali non si rimediano facilmente: il criterio fondamentale da seguire dovrà essere quello di basare le ampiezze sulla situazione economica e produttiva che, presumibilmente, si potrà realizzare tra quattro o cinque anni. Infatti, basarle sulla situazione attuale porterebbe a fare lotti troppo grandi, basarle su teoriche molto future possibilità di miglioramento porterebbe ad uscire fuori della realtà.

Quanto alla realizzazione delle opere di miglioramento e di trasformazione fondiaria il criterio da seguire è quello di legare sin dall'inizio i contadini alle opere stesse. L'Ente deve fare quel minimo di opera di trasformazione che è indispensabile perchè il contadino possa insediarsi sul terreno; in

altre parole l'Ente deve dare ai contadini una prima struttura del potere definitivo e poi deve essere il contadino a fare il resto beninteso con l'aiuto tecnico e finanziario dell'Ente.

E fra gli aiuti finanziari particolare rilievo riveste il problema dell'assistenza creditizia; la deficienza del meccanismo creditizio è stata una delle principali cause di fallimento di lottizzazioni avvenute nel passato.

Bisognerà, quindi realizzare in ciascuna di queste unità aziendali un sistema di credito di estrema semplicità, in modo che i contadini, che hanno bisogno di anticipi di denaro, possano ottenerli, praticamente, con un elementare meccanismo di conto corrente. Guai se ci si seppellisce nella burocrazia, nei moduli, nelle gite in città, negli sportelli bancari, ecc. I tassi d'interesse dovranno essere normali: 5-6%; comunque, ha importanza minore la misura del tasso d'interesse (purchè rientri naturalmente entro limiti razionali), che non la rapidità e la semplicità del credito.

8. - Avremmo voluto in queste note esporre in sintesi anche altre numerose monografie che, pur avendo carattere prevalentemente tecnico, non trascurano l'aspetto economico che vi è connesso: la tirannia dello spazio non lo consente e chiediamo, pertanto, venia agli altri autori e collaboratori del volume.

Non può però che ripetersi l'augurio che il volume nel suo complesso sia letto e meditato da quanti al problema del Mezzogiorno dedicano la loro attenzione sia come studiosi, sia come politici, sia come privati imprenditori.

FERDINANDO VENTRIGLIA

CARLO RODANO, *Mezzogiorno e sviluppo economico*, Laterza, Bari, 1954, pp. 403.

Così come si presenta, il libro sembra comprendere due parti.

La prima parte ha l'apparenza di una serie di conferenze, o di articoli, talvolta estrinsecamente collegati, che espongono in sintesi vivide aspetti della storia e della vita meridionale e ripropongono, sempre in modo originale, vecchie questioni o discutono nuovi problemi (da segnalare: «Densità e composizione della popolazione meridionale»; «Città e campagna»; «L'esportazione: illusioni e difficoltà»; «L'industria»).

La seconda parte (che si direbbe dedicata alle «soluzioni») è invece francamente deludente e ha di fatto suscitato critiche vivaci. Ivi l'A. sembra talora condividere, in modo generico, l'impostazione ormai corrente che prospetta l'Italia meridionale come una delle tante zone depresse del mondo, la cui soluzione rientrerebbe ormai in quella dei grossi problemi economici mondiali (cfr. i capitoli: «Il problema del Sud negli Stati

Uniti»); «Zone depresse e problemi economici mondiali»). In altri capitoli invece («Vecchie idee sulla soluzione dei problemi del Mezzogiorno d'Italia», «Soluzioni teoriche dei problemi delle zone depresse e dei paesi arretrati»), l'A. avverte vivamente la natura storica del tutto particolare della «questione», ma non sembra che riesca a scorgere nessuna luce nelle presenti difficoltà. Da questo punto di vista l'opera del Rodano può essere considerata uno dei tanti sintomi di sfiducia nelle possibilità di soluzione del nostro più pressante problema. Ed infatti, egli termina il suo libro riportando — come per ribadire in modo definitivo il suo credo — la sentenza (illustrata nel testo con troppo facili esempi): «la storia è una monotona ripetizione».

Ma i problemi dibattuti sono così vivi ed appassionanti da far breccia anche in questa specie di piccolo Ecclesiaste della «questione»; e così l'A. ha finito per prendere in qualche modo il suo posto nel campo della lotta per il risollevarlo del Mezzogiorno sicchè il libro, apparentemente così sterile, ha avuto anche un notevole riflesso in pubblicazioni ufficiali ben conosciute. Come è noto, la «*Economic Survey of Europe in 1953*» ha dedicato la maggior parte del testo (pagg. 76-216) all'Europa meridionale ed ha fatto proprie alcune tesi dell'A., appoggiandole con dati statistici significativi. A pag. 132 e 165 gli AA. della «*Economic Survey*» hanno infatti citato il Rodano del cui manoscritto avevano preso visione; dapprima (pag. 132) per descrivere la situazione dell'Italia Meridionale dopo l'unificazione; ed in seguito (pag. 165) a proposito delle vicissitudini dell'industria e dell'esportazione dello zolfo in Sicilia cui il Rodano ha dedicato alcune delle pagine più interessanti del suo saggio. Comunque, la coincidenza fra la «*Economic Survey*» e il Rodano si limita ad un'analisi storica retrospettiva e ad una questione particolare. Per contro, nel campo dei «rimedi», le rispettive conclusioni sembrano completamente divergere. E ciò è un male; non già per la mancata coincidenza, ma perchè uno studioso così dotato sembra rifiutarsi — forse per un profondo ingenuo pessimismo — di prendere la sua parte, come costruttore o come critico-costruttore, nella soluzione del grande problema che tutti tentiamo, più o meno coscientemente, più o meno empiricamente, di affrontare.

GIULIO PIETRANERA

PIETRO ONIDA, *L'Azienda - Primi principi di gestione e di organizzazione*, Milano, Giuffrè, 1954, pagg. XIX-411.

1. - In un interessante capitolo iniziale, l'Autore, richiamandosi al pensiero di numerosi studiosi (mancano, in realtà, tanto in questa prima parte quanto, nel successivo svolgimento dell'opera,

alcuni riferimenti a scrittori nostrani di economia aziendale la esclusione dei quali non appare in armonia con l'elevata, serena ed ampia disamina degli argomenti) disserta intorno alla nozione di Azienda e ne sottolinea, con tratti decisi, gli aspetti più salienti.

Particolare rilievo merita, secondo il nostro avviso, l'esame compiuto dall'Autore sull'oggetto dell'attività aziendale, secondochè esso sia rappresentato dal compito di soddisfare direttamente i bisogni di determinati soggetti, (Aziende di erogazione) oppure da quello di provvedere alla produzione «per il mercato» di beni e servizi di natura economica.

Dalle stesse pagine dell'Autore si avverte però che una simile dicotomia mal si presta a classificare così le forme organizzate di amministrazione economica, in quanto la realtà presenta tipi di azienda che svolgono commiste le suddette funzioni, per ragioni fondamentali inerenti alla loro stessa esistenza. Così, le «entrate» di alcune di esse sono rappresentate dai risultati monetari conseguiti da altre che dalle prime non si distinguono, in effetti, sia per soggetto che per oggetto finale, ma coesistono in una sostanziale unità. Se la necessità di distinguere i due tipi di azienda richiamati è, qua e là, dichiarata dall'Autore, si avverte che tale distinzione, necessaria «per la scienza» (pag. 22), non ha gran che di peso ai fini della conoscenza dell'attività e dell'organizzazione aziendale. Il successivo svolgimento del lavoro lo conferma, come lo conferma il ricorso stesso al terzo genere dell'«Azienda composta» e la chiara parola dell'Autore: «L'Azienda di erogazione, dunque, ha oggetto economico, come l'Azienda di produzione; anch'essa può essere concepita come uno strumento di trasformazioni economiche nel tempo» (pag. 22) ed ancora (pag. 24): «tutto il lavoro amministrativo dell'Azienda — sia questa di produzione o di erogazione — riguarda la ricchezza, come oggetto di produzione, scambio, acquisizione, conservazione ed uso». Questo avvicinarsi, che può preludere addirittura ad un superamento della distinzione, che per tanto tempo fu cara — quanto artificiosa — per i vecchi studiosi di ragioneria, rappresenta, a nostro sommo parere, un concreto avanzamento degli studi ed una più rispondente interpretazione della vita nella quale ormai si avverte, pur conservando ed esaltando i valori ideali, una immanente «sostanza» intorno alla quale e, anche, per la quale, si muovono gli atti dei singoli e degli enti.

2. - I rapporti fra le variazioni dei «fattori produttivi» e la produzione aziendale, sono messi in evidenza, per lo meno fino al limite in cui «l'equazione della tecnica» può servire a dimostrare, entro condizioni prefissate, il procedere delle determinazioni economiche al di là delle soluzioni prettamente tecnologiche. Dall'esame dei problemi

inerenti ai costi medi e marginali, connessi all'andamento della produzione e dei ricavi, emerge un certo scetticismo con cui l'Autore sembra considerare l'utilità di simili indagini per il concreto operare dell'Azienda. A noi sembra invece che la diversa importanza che studi del genere possono avere in altre branche dell'Economica, rispetto all'economia aziendale, non distrugga anche in seno a quest'ultima l'utilità di simili indagini, ma interpreti invece una diversa esigenza, specificamente quella che concerne la ricerca dell'agire economico nel lungo andare e quella invece che considera l'azione in un senso temporale più avvicinato alla transeunte realtà. Ma sol che si consideri l'evoluzione delle forme organizzative della produzione e segnatamente la costituzione di grandi complessi, che realizzano integrazioni e concentrazioni di aziende, sol che si pensi agli interventi pubblicistici a fini di interesse generale — che si realizzano in finanziamenti speciali, in politica fiscale e doganale, in azioni acicliche o acongiunturali, ecc., in economie insomma dirette, programmate o pianificate — il concreto operare dell'Azienda — intesa come organismo volto alla produzione sociale della ricchezza — non può fondarsi su determinazioni logicamente contrastanti con quelle fondate sui « rendimenti ». Potrebbe anche ritenersi che la legittimità della distinzione fra « rendimento » e « reddito » sia proprio fondata sulla impossibilità per l'azienda, operante in « economia di mercato », ad attuare le trasformazioni, in funzione delle esigenze complessive dei bisogni a cui socialmente la produzione deve aspirare. È evidente che fino a quando la base dei giudizi di convenienza della operatività dell'azienda è costituita dalla differenza positiva dei ricavi rispetto ai costi monetari, pertinenti a certi periodi, « rendimento » e « reddito » continueranno a rimanere due distinte categorie almeno per quanto riguarda i problemi visti nei rispetti delle utilità singolari e nel breve andare. Qualora invece si considerino i problemi di fondo della produzione, non è possibile, ci sembra, ammettere un allontanamento dell'operare dalle determinazioni logiche desunte dallo studio dei rendimenti. In un regime perfetto — quanto ipotetico — di concorrenza è il mercato che dovrebbe ricondurre ad un rapido sincronismo l'andamento dei redditi e dei rendimenti, mentre in un regime tutt'affatto diverso, quale oggi le realtà effettive ci presentano, mancando delle pronte reazioni, può sorgere il dubbio che il « reddito monetario », potendo distaccarsi notevolmente dai « rendimenti », crei situazioni che possono contrastare con altri principi generali e non meno efficienti per il migliore e quindi razionale sviluppo della produzione. Ed ecco, anche sotto questo aspetto, la necessità delle politiche statali d'intervento. Interventi che lo stesso Autore, in altra parte del volume, ammette e sulle cui forme discute seguendo, per quanto

riguarda l'espressione finale dei suoi giudizi, concezioni sociologiche avverse ai principi dell'economia pianificata e, quindi, del collettivismo.

3. — Una parte saliente del volume (oltre a quella relativa ai principi inerenti all'organizzazione, specie per quanto concerne i suoi rapporti con le dimensioni aziendali) ci sembra quella che pone in risalto il significato e le interdipendenze esistenti fra « situazione finanziaria » e « situazione economica ». Ancor troppo spesso — specialmente dai « pratici » — nella valutazione della situazione di impresa sotto l'aspetto finanziario si usa adagiarsi sui dati offerti dalla « situazione patrimoniale » operando confronti fra gruppi di valori dai quali si vorrebbero avere indici significativi sulla liquidità aziendale. Si dimentica, così facendo, che gran parte dei valori inclusi in dette « situazioni » costituiscono categorie storiche che possono influire sul successivo sviluppo della gestione ma solo parzialmente, in quanto tale sviluppo dipende dal complesso degli accadimenti futuri, i cui effetti debbono essere pertanto presunti e chiamati ad integrare quelli che possono derivare dai dati statici prima considerati. Mentre poi l'Autore, ha posto un ulteriore accento sulla validità della ricerca del comportamento dei fattori produttivi in ordine alla natura e durata dei servizi da essi offerti al processo produttivo, delle relazioni dinamiche fra capitale proprio e capitale di credito, dei rapporti tra i finanziamenti attinti a diversa fonte in funzione anche delle possibilità di « mercato », non ha mancato di insistere sull'interdipendenza fra situazione finanziaria e situazione economica, fondando il suo ragionare sull'esatto principio che un'azienda che distrugga capitali con perdite di gestione non può durevolmente alimentare le sue necessità di mezzi monetari. D'altra parte però egli non abiura la validità — specie entro brevi periodi — degli studi inerenti a singoli aspetti della gestione, superando così il noto ed estremamente semplice principio, che « capacità di reddito è capacità di credito ». Egli infatti non disconosce l'esistenza di circostanze per le quali, entro limitati periodi di tempo, la situazione finanziaria di un'azienda non aderisca a quella della redditività in quanto ad esempio « un miglioramento della situazione economica può determinare, immediatamente, un imbarazzo finanziario » oppure la « possibilità — per l'Azienda che attua buone prospettive di redditi — di ottenere dai mercati monetari e finanziari i capitali di cui abbisogna, può evidentemente essere diversa secondo le condizioni di questi mercati ».

La redditività costituisce dunque — per aziende operanti in una economia tendenzialmente di mercato — una condizione essenziale per ottenere capitali, perchè non possono finanziarsi aziende con prospettive di perdite, ma tale condizione non è la sola che renda sempre possibile il credito e segni i suoi limiti di intervento. Senonchè essa, che pure

non sola è certamente elemento di base, viene spesso sottovalutata o addirittura trascurata, ricercandosi le fonti di rimborso dei crediti in elementi più o meno specifici della situazione patrimoniale o in rapporti fra componenti della situazione stessa o, addirittura, in garanzie particolari. L'inadeguatezza evidente di tali indirizzi, non soltanto sul piano concettuale ma anche in quello della pratica, non è purtroppo, spesso, generalmente considerata per cui vorremmo che le pagine che l'Autore dedica a questo argomento, per il loro contenuto e per la loro chiarezza, ricevessero una divulgazione ancor superiore a quella che può avere un'opera scientifica, sia pure altamente pregevole come quella qui considerata, e costituissero oggetto di seria lettura e di meditazione da parte di coloro che dedicano la loro attività alla vita delle aziende e segnatamente di quanti si dedicano al lavoro in Aziende ed Istituti di Credito.

PAOLO PAGLIAZZI

RHYS-WILLIAMS, *Taxation and Incentive*, London, William Hodge and Co. Ltd, 1953, pagg. 188

Il problema dei rapporti intercorrenti tra il carico tributario e l'incentivo a produrre non è nuovo agli studiosi di finanza pubblica: esso è stato particolarmente analizzato in dipendenza del verificarsi di fenomeni di rimozione, anche in studi recenti.

La Rhys-Williams riaffronta il problema abbandonando fin dalle prime pagine il troppo restrittivo postulato edonistico, per lo meno nella forma individualistica nella quale esso veniva accettato nella letteratura economica classica, ed introducendovi elementi atti a rendere la visione del fenomeno notevolmente più ampia, trasferendo l'impostazione dell'analisi da un piano individuale ad un piano sociale. Si tiene così conto dei vari stimoli che agiscono nell'animo umano; le speranze di guadagno, il timore di perdite o di trovarsi nell'indigenza, la solidarietà sociale, il desiderio di godere della pubblica stima. Taluni di questi stimoli sono strettamente individuali, ed altri no.

L'A. riconosce l'enorme utilità degli schemi di assistenza sociale, i cui costi vengono coperti, in Inghilterra, mediante un sistema di tassazione altamente progressivo; esamina le ripercussioni che questo sistema di imposizione ha nei confronti della politica economica interna ed internazionale, nonché dell'offerta di lavoro e della piena occupazione. A quest'ultimo proposito, le critiche che la Rhys-Williams muove al pieno impiego a tutti i costi sono particolarmente costruttive ed efficaci, ed il lettore vedrà quanta parte di esse potrebbe essere applicata al nostro Paese. La piena occupazione a tutti i costi si risolve, per dirla in termini economici, in una corrispondenza di salari che superano nella maggior parte dei casi — anche per effetto degli interventi mas-

sicci delle potenti organizzazioni sindacali — la produttività marginale dei lavoratori impiegati: di qui gli effetti deleteri sulla produzione, perchè le aziende vengono ad essere assoggettate indirettamente ad una tassazione addizionale.

Dopo un'ampia disamina delle relazioni fra tributi ed incentivi alla produzione, l'A. non si limita ad auspicare una riduzione nella progressività della tassazione, che ha raggiunto in Inghilterra limiti insostenibili, ma enuncia un progetto di unificazione dell'imposta sul reddito con i contributi sociali, allo scopo di snellire il sistema fiscale e di alleviare il carico che esso esercita sulla collettività. Qualunque forma di contributo sociale andrebbe sostituita da una imposta sul reddito, di eguale ammontare pro-capite: la tassazione diretta o indiretta dovrebbe servire a coprire unicamente le altre spese statali.

Sulla applicabilità dello schema proposto nelle condizioni inglesi non è possibile un giudizio di merito, per quanto si possano affacciare dubbi sulla possibilità di attuare schemi così rigidamente razionali nella pratica della politica economica, che subisce infussi molteplici ed eterogenei e che appunto perciò non può non rifuggire da quella eccessiva linearità di concezione, così cara ai teorici.

Il volume — il cui interesse è in gran parte limitato al pubblico inglese, ma che offre spunti per utili riflessioni e raffronti anche al lettore italiano — si arricchisce di tre appendici: la prima, a firma W. M. D., esamina dal punto di vista della teoria classica gli effetti della tassazione sugli incentivi; la seconda contiene una proposta per aumentare di 200 milioni di sterline gli investimenti interni ed esteri, indicando le fonti di finanziamento; la terza infine fornisce informazioni di carattere statistico che corroborano il proposto schema della Rhys-Williams.

N. V.

GUSTAVO DEL VECCHIO, *Introduzione alla finanza*, Padova, Cedam, 1954, pagg. XVII-400.

Questo quinto volume delle « Lezioni di Economia Politica » del Prof. Del Vecchio è diviso in due parti. Nella prima è esposta la teoria economica della finanza, intesa quale applicazione ai fatti finanziari della teoria economica assunta con i suoi caratteri odierni, che vengono posti in luce dopo un'acutissima analisi critica delle varie correnti di pensiero teorico succedutesi dalla scuola classica a quelle dell'equilibrio economico. Considerata nei suoi caratteri odierni, dunque, la teoria economica appare anzitutto come teoria dinamica e altresì come teoria non categorica, ma probabilistica, tale cioè da indicare la varia probabilità di certi risultati, di certe connessioni, senza peraltro esprimere l'assoluta rigida concatenazione di fenomeni fra loro.

Nella sua complessità attuale, inoltre, la teoria economica è frammentaria, è cioè un complesso di nozioni, astrazioni, sintesi, coordinate tra loro in modo che non contengano contraddizioni, ma non sino al punto da costituire un sistema assolutamente chiuso. E le conseguenze per la finanza si possono riassumere in due punti fondamentali. In primo luogo, se si considera la teoria scientifica come una determinazione di certe possibili aspettative, come una determinazione di certe possibili concessioni, queste teorie non possono, non vogliono, pretendere di darci una determinazione puntuale di certe posizioni; determinano certi limiti, che in concreto saranno poi ulteriormente e arbitrariamente determinati dalla politica, quando si tratta della finanza, e in altri casi da considerazioni di altro genere. Nella alternativa apparentemente insuperabile di determinazione e indeterminazione, la soluzione non è data da una di queste estreme posizioni, ma dalla determinazione, opportunamente qualificata, di certi limiti entro i quali il fenomeno concreto deve essere contenuto.

Il secondo punto, che emerge precisamente nell'applicazione ai fatti finanziari, è che se ci domandiamo quale sia il contenuto di queste teorie economiche, quel contenuto che costituisce l'oggetto intuitivo della scienza e che le varie teorie, in modo più o meno perfetto, si sono sforzate di determinare, dobbiamo rispondere che questo contenuto non può essere limitato al fatto puro e semplice della scelta, perchè la pura scelta indeterminata non tiene conto degli elementi concreti nei quali opera l'economia e quindi la scelta, se anche può costituire un contributo, non costituisce la soluzione del problema economico.

In sostanza, la teoria della scelta, matematicamente formulata ed espressa nei limiti delle sue possibili conseguenze logiche, ci conduce a un sistema talmente astratto e vuoto che non consente di risolvere, prima ancora che i problemi finanziari, neppure gli stessi problemi economici. Se vogliamo superare questo punto di vista, tenendo presente la nozione intuitiva ma vera della scienza, arriviamo ad un altro concetto, quello cioè che comporta una generalizzazione della scelta stessa. Perveniamo a quella scelta che, con termine tratto dalla biologia, si chiama selezione, vale a dire al fatto che le varie possibili forme di azione economica, o di aggregazione economica, non presentano tutte il medesimo grado di persistenza. Le varie forme, anche quando si producano, presentano un grado diverso di resistenza alle forze dell'ambiente, per cui la esperienza dimostra che, di varie soluzioni possibili in astratto che presenta una situazione economica, alcune persistono, mentre altre non persistono. Esiste cioè una forma di scelta, di selezione, fra le varie forme possibili, la quale

costituisce il tipo più generale della formulazione che noi possiamo dare del fenomeno economico.

Le varie teorie economiche, da quella classica a quella della scelta paretiana, rappresentano per il Del Vecchio anticipazioni di questa formulazione, con l'ausilio della quale egli perviene a identificare la scienza delle finanze con la stessa teoria economica.

A parte infatti le opportunità didattiche, come osserva l'A., « dal punto di vista sistematico non esiste la possibilità di fare una distinta scienza delle finanze, dopo di aver fatto una scienza della economia, perchè l'economia, se è scienza, è anche scienza delle finanze, in quanto l'economia alla finanza si può e si deve applicare ».

A questa conclusione di carattere epistemologico generale, segue l'illustrazione di alcuni principi fondamentali (« delle spese fisse », della « uniformità », della « uguaglianza ») che, pur costituendo materia integrale della teoria economica, coerentemente con quanto si è detto in precedenza, rappresentano la parte dell'economia che più direttamente interessa la finanza e costituiscono anche la parte positiva delle considerazioni critiche che precedono la loro enunciazione.

Per il suo contenuto, la prima parte del volume in rassegna forma una trattazione compiuta in sé e che, di fatto, viene anche pubblicata separatamente, come edizione distinta da quella comprensiva della seconda parte del volume, che ha un diverso carattere. Ne forma infatti oggetto l'ordinamento della finanza pubblica in Italia: in primo luogo, l'esame dei beni dello Stato, del bilancio e delle spese dello Stato, dei tributi, del debito pubblico, del tesoro e della sua gestione. In parte conclusiva, l'esame della gerarchia e interdipendenza dei sistemi finanziari, comprese le finanze locali e i loro problemi.

Aggiungendosi alle « Lezioni di economia pura »; ai due volumi delle lezioni di « Economia applicata » (« Dinamica Economica » e « Politica economica »); a « La Sintesi economica e la teoria del reddito » (recensita nel n. 10 del 1950 di questa Rivista), il volume in rassegna, come quelli precedenti, reca l'avvertenza consueta di essere destinato agli studenti che debbono prepararsi agli esami. In realtà, il fatto di adempiere egregiamente a tale scopo, non ha impedito ai volumi più antichi (come non impedirà a quello di cui si discute) di avere un appello molto più vasto e costituire punti di riferimento essenziali nella nostra letteratura economica: per l'analisi lucidissima della continuità del pensiero scientifico - che ne costituisce una caratteristica fondamentale -; per l'interesse dei « problemi ancora aperti », che prospettano all'attenzione del lettore; per la ricchezza degli stimoli suggestivi che gli vengono offerti, ai fini del loro approfondimento.